

RESOCOMTO STENOGRAFICO

254^a SEDUTA

MARTEDÌ 30 GENNAIO 1990

Presidenza del Vicepresidente DAMIGELLA

INDICE

Pag.

Assemblea Regionale	
(Comunicazione di modifica del programma dei lavori parlamentari):	
PRESIDENTE	9191
PARISI* (PCI)	9192
Commissioni legislative	
(Comunicazione di assenze e sostituzioni)	9164
(Comunicazione di richieste di parere)	9164
Disegni di legge	
(Annuncio di presentazione)	9163
Interrogazioni	
(Annuncio)	9165
Mozioni	
(Determinazione della data di discussione):	
PRESIDENTE	9166
Riforma universitaria in Sicilia	
(Seguito del dibattito):	
PRESIDENTE	9169, 9190
DIQUATTRO* (DC)	9169
PIRO* (V. Arcobaleno)	9171
PALILLO (PSI)	9176
TRICOLI (MSI-DN)	9180, 9198
D'URSO SOMMA (PLI)	9186
LO CURZIO (DC)	9187
LO GIUDICE DIEGO* (PSDI)	9190
CAPITUMMINO (DC)	9193
NICOLOSI ROSARIO, Presidente della Regione	9193, 9198

(*) Intervento corretto dall'oratore

La seduta è aperta alle ore 10,35.

PRESIDENTE. Avverto che del processo verbale della seduta precedente si darà lettura nella seduta successiva.

Annuncio di presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

— «Nuove norme per l'assegnazione di somme per lo svolgimento delle funzioni amministrative decentrate ai comuni» (813), dall'onorevole Canino;

— «Modifiche della legislazione elettorale ed introduzione della elezione diretta del sindaco - Modifiche dell'ordinamento degli enti locali in ordine alla costituzione, al funzionamento, all'articolazione delle competenze degli organi ed al controllo degli atti» (814), dall'onorevole Canino;

— «Istituzione di nuovi servizi presso enti locali - Adeguamento piante organiche e relativa copertura di posti» (815), dall'onorevole Canino.

Comunicazione di richieste di parere.

PRESIDENTE. Comunico che le seguenti richieste di parere, pervenute dal Governo, sono state assegnate alle competenti Commissioni legislative:

«Questioni istituzionali, organizzazione amministrativa, enti locali, territoriali ed istituzionali»

— Ismig (Istituto siciliano dei mutilati ed invalidi di guerra) - Revisione statuto (701), pervenuta in data 22 gennaio 1990, trasmessa in data 25 gennaio 1990.

«Agricoltura e foreste»

— Legge regionale 1 agosto 1977, numero 73, articolo 14 sostituito con l'articolo 54 della legge regionale 5 giugno 1981, numero 97 - Progetti-programma per lo svolgimento di attività nei settori dell'assistenza tecnica e della contabilità aziendale (700), pervenuta in data 18 gennaio 1990, trasmessa in data 22 gennaio 1990.

«Pubblica istruzione, beni culturali, ecologia, lavoro e cooperazione»

— Articolo 7, legge regionale numero 38 del 1984 - Comitati comunali per l'emigrazione e l'immigrazione (Terrasini, Randazzo, Lerara Friddi, Sutera) (704), pervenuta in data 22 gennaio 1990, trasmessa in data 25 gennaio 1990.

— Articolo 7, legge regionale numero 38 del 1984 - Comitati comunali per l'emigrazione e l'immigrazione (Troina, Collesano, Vita, Villarosa) (705), pervenuta in data 22 gennaio 1990, trasmessa in data 25 gennaio 1990.

— Articolo 7 legge regionale numero 38 del 1984 - Comitati comunali per l'emigrazione e l'immigrazione (Santa Elisabetta, Librizzi, Serradifalco, Galati Mamertino, San Marco d'Alunzio, San Piero Patti, Acquaviva Platani, Resuttano, Giardinello, Monterosso Almo) (706), pervenuta in data 22 gennaio 1990, trasmessa in data 25 gennaio 1990.

«Igiene e sanità, assistenza sociale»

— Piano ripartizione somme capitolo 81502 - Esercizio 1987-1988. Università di Catania (707), pervenuta in data 18 gennaio 1990, trasmessa in data 25 gennaio 1990.

Comunicazione delle assenze e sostituzioni nelle riunioni delle Commissioni parlamentari.

PRESIDENTE. Comunico le assenze e le sostituzioni nelle riunioni delle Commissioni parlamentari per il periodo 17-25 gennaio 1990.

«Questioni istituzionali, organizzazione amministrativa, enti locali, territoriali ed istituzionali»**Assenze:**

Riunione del 24 gennaio 1990 (antimeridiana): Campione, Firarello, Nicolosi Nicolò, Riscicato, Sardo Infirri.

Riunione del 24 gennaio 1990 (pomeridiana): Campione, Firarello, Mulè, Nicolosi Nicolò, Sardo Infirri.

Riunione del 25 gennaio 1990: Campione, Firarello, Sardo Infirri.

Sostituzioni:

Riunione del 24 gennaio 1990 (antimeridiana): Gueli sostituito da Vizzini.

Riunione del 24 gennaio 1990 (pomeridiana): Gueli sostituito da Parisi.

Riunione del 25 gennaio 1990: Gueli sostituito da Parisi.

«Finanza, bilancio e programmazione»**Assenze:**

Riunione del 19 gennaio 1990: Ferrara.

Riunione del 24 gennaio 1990: Campione, Cusimano, D'Urso Somma.

Sostituzioni:

Riunione del 24 gennaio 1990: Russo sostituito da Vizzini.

«Agricoltura e foreste»**Assenze:**

Riunione del 25 gennaio 1990: Firarello-Lo Giudice Diego.

«Industria, commercio, pesca e artigianato»

Assenze:

Riunione del 17 gennaio 1990: Lombardo Raffaele, Mulè.

Riunione del 25 gennaio 1990: Lo Curzio.

Sostituzioni:

Riunione del 17 gennaio 1990: Consiglio sostituito da Virlinzi.

«Lavori pubblici, urbanistica, comunicazioni, trasporti, turismo e sport»

Assenze:

Riunione del 23 gennaio 1990: Galipò, Nicolosi Nicolò, Paolone.

Riunione del 24 gennaio 1990 (antimeridiana): D'Urso, Susinni.

Riunione del 24 gennaio 1990 (pomeridiana): Palillo.

Sostituzioni:

Riunione del 23 gennaio 1990: D'Urso sostituito da Vizzini, Susinni sostituito da Magro.

Riunione del 24 gennaio 1990 (pomeridiana): D'Urso sostituito da Aiello, Nicolosi Nicolò sostituito da Pezzino, Susinni sostituito da Magro.

«Pubblica istruzione, beni culturali, ecologia, lavoro e cooperazione»

Assenze:

Riunione del 17 gennaio 1990: Gueli, Ordi, Burzone.

Riunione del 24 gennaio 1990 (pomeridiana): Sardo Infirri, Tricoli.

Riunione del 25 gennaio 1990 (pomeridiana): Sardo Infirri.

Sostituzioni:

Riunione del 17 gennaio 1990: Sardo Infirri sostituito da Mazzaglia.

Riunione del 23 gennaio 1990: Laudani sostituita da Galasso, Sardo Infirri sostituito da Mazzaglia.

Riunione del 24 gennaio 1990 (antimeridiana): Sardo Infirri sostituito da Mazzaglia.

Riunione del 25 gennaio 1990 (antimeridiana): Sardo Infirri sostituito da Palillo.

Riunione del 25 gennaio 1990 (pomeridiana): Gueli sostituito da D'Urso.

«Igiene e sanità, assistenza sociale»

Assenze:

Riunione del 24 gennaio 1990: Capodicasa, Susinni.

Riunione del 25 gennaio 1990: Capodicasa.

«Giunta per le partecipazioni regionali»

Assenze:

Riunione del 25 gennaio 1990: Campione, D'Urso Somma, Mulè.

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il deputato segretario a dare lettura delle interrogazioni con richiesta di risposta orale presentate.

FERRANTE, segretario:

«Al Presidente della Regione, premesso che da contatti avuti con le organizzazioni sindacali della provincia di Agrigento sembrerebbe che sia in corso uno studio dell'Ente autonomo ferrovie dello Stato per sopprimere, con il prossimo orario estivo, la linea diretta Agrigento-Torino;

considerato il danno che deriverebbe agli interessi economici e turistici e il grave disagio che si arrecherebbe ai lavoratori emigrati e, in genere, alle classi meno abbienti;

per sapere se ciò risponda a verità e se il Governo intenda esercitare un'azione decisa e tempestiva presso il Ministro dei trasporti e il Commissario straordinario dell'Ente per il mantenimento della linea diretta Agrigento-Torino (2032) (*L'interrogante chiede lo svolgimento con urgenza*).

ERRORE.

«All'Assessore per gli enti locali, premesso che:

— con legge regionale numero 8 del 1986 è stata assegnata al Comitato regionale per la Sicilia della Croce rossa italiana la somma di lire 25 miliardi per opere e servizi di pronto intervento e d'urgenza;

— la Giunta regionale di governo, con delibera numero 159 del 1986, nell'ambito del predetto intervento finanziario, ha destinato lire 5.000.000.000 per la realizzazione nelle isole minori di basi eliportuali attrezzate per consent-

tire l'atterraggio e il decollo, anche in ore notturne, dei mezzi di soccorso aereo;

— mentre per le isole di Favignana, Lino-sa, Ustica e Salina le rispettive Amministrazioni comunali hanno già opportunamente individuato le aree per la realizzazione delle piste eliportuali, il comune di Lipari, nonostante ripetuti solleciti, non ha ancora provveduto a deliberare la scelta delle aree, peraltro già individuate e proposte alla medesima Amministrazione dal progettista incaricato dal Comitato regionale della Sicilia della Croce rossa italiana;

— tale comportamento dell'Amministrazione comunale di Lipari comporta una diminuzione dell'intervento sanitario e vanifica gli sforzi della Regione per la realizzazione di una migliore rete assistenziale;

— per sapere per quale motivo non ha ancora provveduto, nell'interesse della popolazione eoliana, ad attivare l'intervento sostitutivo previsto dall'articolo 91 O.A.EE.LL. Regione siciliana, già sollecitato dal presidente dell'Unità sanitaria locale numero 44 di Lipari con nota numero 11436 del 26 novembre 1989, per sopprimere all'inerzia amministrativa del Comune di Lipari nella localizzazione delle aree necessarie per la realizzazione delle basi eliportuali nelle isole di Lipari, Stromboli e Filicudi» (2033) (*L'interrogante chiede lo svolgimento con urgenza.*)

RAGNO.

«Al Presidente della Regione e all'Assessore per l'agricoltura e le foreste, premesso che:

— una preoccupante epidemia di tubercolosi e brucellosi bovina sta pesantemente decimando gli allevamenti zootecnici della provincia di Ragusa;

— l'Aima con circolare 8981 del 24 luglio 1989, in attuazione della delibera Cipe del 27 ottobre 1988, ha identificato le misure di intervento straordinario a favore degli allevatori nella macellazione anticipata dei capi bovini ritenuti infetti e l'acquisto e il ritiro da parte dell'Aima di 3000 tonnellate di bovini macellati con ammassi presso i centri di stoccaggio di Marsala (Melchiorre Carni) e di Trapani (Centro di Santa Ninfa);

considerato che:

— tale tipo di intervento penalizza gravemente gli allevatori ragusani sia per il non-

remunerativo prezzo di ammasso fissato dall'Aima, sia per la distanza (600 km fra andata e ritorno) fra la nostra provincia e i centri di stoccaggio stabili;

— la zootecnia con le pregiate razze locali è stata sempre l'asse portante tradizionale e sicuro dell'economia ragusana;

per sapere se non intendano far prorogare al 31 dicembre 1990 il termine fissato dall'Aima per il conferimento delle carni macellate e intanto:

1) aumentare congruamente (secondo i costi di produzione) il prezzo per ogni capo abbattuto;

2) ridurre i tempi di pagamento che attualmente col loro ritardo non permettono il ripristino degli allevamenti e, soprattutto, se non rientrano urgente e indilazionabile l'entrata in funzione del Centro carni Esa di Ragusa che da decenni rimane vergognosamente chiuso» (2034) (*L'interrogante chiede lo svolgimento con urgenza.*)

XIUMÈ.

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora annunciate saranno iscritte all'ordine del giorno per essere svolte al loro turno.

Determinazione della data di discussione di mozioni.

PRESIDENTE. Si passa al secondo punto dell'ordine del giorno: Lettura, ai sensi e per gli effetti degli articoli 83, lettera D) e 153 del Regolamento interno, delle mozioni numero 88 «Restituzione del fiume Belice alla sua insopportabile funzione ecologica ed ambientale», degli onorevoli Cristaldi ed altri; numero 89 «Esclusione di qualsiasi autorizzazione regionale alle opere di captazione delle acque dei torrenti Canna e Pomieri ricadenti nella zona "A" dell'istituendo Parco delle Madonie», degli onorevoli Parisi ed altri; numero 90 «Ritiro del decreto assessoriale di approvazione del progetto di realizzazione del centro fieristico di viale Africa in Catania», degli onorevoli Laudani ed altri e numero 91 «Misure per scongiurare la chiusura degli stabilimenti di fertilizzanti complessi e di ammoniaca "Agrimont", ubicati nel

Siracusano e a Gela», degli onorevoli Placenti ed altri.

Invito il deputato segretario a darne lettura.

FERRANTE, *segretario*:

«L'Assemblea regionale siciliana

premesso che il fiume Belice, per secoli vita della vasta valle omonima e che in tempi non lontani ha costituito inesauribile fonte idrica alla quale attingeva la popolazione della zona per cucinare, lavare, abbeverare gli animali, è in lenta agonia a seguito della realizzazione della diga "Garcia", da un lato, e della canalizzazione delle acque delle sorgenti del "Malvello", dall'altro: opere che, per il modo con cui sono state concepite o peggio ancora per la maniera con la quale vengono utilizzate, stanno violentemente modificando un assetto naturale di secoli e secoli, con conseguente prosciugamento del fiume;

considerato che al fiume Belice è storicamente collegata una primaria funzione nel processo di sviluppo socio-economico-culturale dei paesi della Valle del Belice e che le sue acque sono vitali per la flora, la fauna e l'ambiente;

considerato anche che è possibile assicurare al fiume un minimo di affluenza di acqua che ne garantisca la sopravvivenza senza compromettere la funzionalità della diga Garcia ed il rifornimento dell'invaso Poma, soltanto se agli interventi disorganici ed improvvisati si sostituirà metodologia e razionalità;

ritenuto che è necessario, urgente ed inderogabile intervenire perché l'acqua torni a scorrere entro l'alveo del fiume Belice, a salvaguardia non solo di un inestimabile ed insostituibile bene naturale, ma anche del già lento e diffìcitoso sviluppo civile, sociale ed economico delle popolazioni dei paesi interessati,

impegna il Governo della Regione

ad assumere le dovute iniziative ed a porre in essere adeguate misure affinché il fiume Belice venga restituito alle sue popolazioni ed alla insopprimibile funzione ecologico-ambientale che la natura gli ha assegnato, investendo del problema, in un'apposita riunione congiunta, i sindaci dei comuni interessati, l'Assessorato agricoltura e foreste, l'Assessorato lavori pubblici, l'Assessorato territorio e ambiente, il

Consorzio di bonifica dell'alto e medio Belice di Palermo ed il Consorzio di bonifica Basso Belice Carboy di Menfi» (88).

CRISTALDI - CUSIMANO - TRICOLI - VIRGA - PAOLONE - XIUMÈ - RAGNO - BONO.

«L'Assemblea regionale siciliana

premesso che l'Assessore regionale per il territorio e l'ambiente si accinge ad emanare il decreto istitutivo del Parco delle Madonie;

premesso che in tale provvedimento, avente carattere generale, si intende inserire la specifica e particolare deroga atta a consentire la realizzazione delle opere di captazione delle acque dei torrenti Canna e Pomieri e ciò in aperto contrasto con il divieto di realizzare opere di trasformazione del territorio delimitato come zona "A" di riserva integrale del Parco espresamente sancito dall'articolo 24 della legge regionale numero 14 del 1988 e dall'articolo 8 della legge regionale numero 98 del 1981;

premesso che una simile deroga, se introdotta con il decreto istitutivo del Parco confermerebbe il sospetto, da più parti avanzato, secondo cui i ritardi ingiustificati nell'istituzione del Parco sarebbero stati causati dalla volontà di "garantire" preventivamente ed in modo certo la realizzazione delle suddette opere;

considerato che la proposta di Parco, sottoposta al parere dei Comuni interessati, del C.R.P.P.N. e portata all'esame della commissione legislativa di merito, non ha mai contemplato la realizzazione di tali opere e la conseguente deroga ai divieti posti nella proposta medesima;

ritenuto conseguentemente che il decreto istitutivo del Parco contenente la deroga sarebbe affetto da palese illegittimità, essendo stato eluso nel merito di tale scelta il parere degli organi e degli enti suindicati;

ritenuto che lo stesso decreto vanificherebbe, pertanto, i poteri attribuiti dalla legge agli stessi;

ritenuto che l'autorizzazione da parte della Regione alla realizzazione di un'opera di cementificazione della zona "A" del Parco è in palese contrasto con la legislazione regionale vi-

gente nonché con le finalità che sottendono l'istituzione di un parco naturale;

ritenuto che a fronte di tali gravissime violazioni delle leggi e dell'interesse generale alla salvaguardia ambientale le opere su indicate non sono tali da affrontare in modo positivo l'emergenza idrica di Caltanissetta,

impegna il Presidente della Regione

ad intervenire tempestivamente per:

— impedire l'inserimento nel decreto istitutivo del Parco delle Madonie della deroga atta a consentire la realizzazione delle opere di captazione delle acque dai torrenti Canna e Pomieri ricadenti nella zona "A" del Parco medesimo;

— impedire l'emanazione di qualunque provvedimento regionale autorizzativo delle opere indicate in premessa» (89).

PARISI - LAUDANI - COLOMBO - D'URSO - RUSSO - CONSIGLIO - DAMIGELLA - GULINO - CHESSARI - AIELLO - VIRLINZI - LA PORTA - BARTOLI - GALASSO - ALTAMORE - GUELFI - VIZZINI - CAPODICASA - RISICATO.

«L'Assemblea regionale siciliana

premesso che con decreto del 31 luglio 1989 l'Assessorato regionale del territorio e dell'ambiente ha approvato, in variante al P.R.G. di Catania, il progetto, presentato dall'Amministrazione provinciale di Catania, relativo alla realizzazione del centro fieristico di Viale Africa;

premesso che tale decreto appare censurabile tanto sotto il profilo della legittimità che nel merito, tra l'altro per le sottoindicate ragioni:

1) illegittima è l'adozione delle procedure di cui alla legge regionale numero 65 del 1981 per un'opera che non riveste "interesse regionale o nazionale";

2) illegittima è in ogni caso la procedura seguita, non avendo la Regione provveduto a sentire formalmente il Comune, come richiesto dall'articolo 7 della stessa legge, onde consentire allo stesso Comune di valutare la compatibilità dell'opera con l'assetto del territorio;

3) illegittima è la procedura attivata dall'Amministrazione provinciale perché in contrasto con l'articolo 12 della legge regionale nu-

mero 9 del 1986 che subordina la possibilità per la Provincia regionale di realizzare opere di interesse sovracomunale in variante agli strumenti urbanistici dei comuni all'adozione preliminare dell'atto generale di pianificazione ed alla delimitazione dell'area metropolitana da parte della Regione, ad oggi inesistenti;

4) il progetto approvato dall'Assessore regionale per il territorio e l'ambiente il 31 luglio 1989 è in palese e totale contrasto con il parere contrario espresso dalla Soprintendenza di Catania il 22 settembre 1989, protocollo 9505, che testualmente motiva il rigetto per la "sostanziale cancellazione del complesso delle ex raffinerie di cui il progetto in esame salva, in concreto, solo una parte della maglia viaria e dei volumi esistenti, nonché alcuni oggetti peculiari quali le ciminiere che retrocedono a semplici elementi di 'arredo' del nuovo contesto...". Sembra, viceversa, che lo sforzo conservativo sia puramente formale, di "cortina", e che le attuali strutture vengano snaturate e ulteriormente "ruderizzate".

In conclusione l'intervento non può definirsi, come auspicabile, di salvaguardia del complesso delle ex raffinerie i cui ruderi sembrano costituire solo un "pretesto" per realizzare un nuovo complesso che prevarica le preesistenze e ne rispetta solo alcuni elementi che diventano muti referti di un passato da dimenticare;

5) illegittima è la procedura di appalto adottata dalla Provincia regionale di Catania perché in contrasto con la legge regionale numero 21 del 1985, la quale prevede che in caso di licitazione privata l'aggiudicazione si determini in base all'offerta più favorevole per l'Amministrazione. Nel caso in esame l'aggiudicazione è avvenuta a favore dell'impresa Finocchiaro che pure aveva presentato l'offerta meno favorevole, e ciò in base ad una valutazione della stessa offerta effettuata da un'apposita e illegittima commissione di tre elementi in ordine decrescente (soluzione tecnica e tecnologia più avanzata, termine di esecuzione e freno);

6) il costo dell'esproprio delle aree, il cui principale proprietario è lo stesso cavaliere Finocchiaro, aggiudicatario dell'appalto, si aggira attorno a lire 800.000/mq., assai superiore alla media dei pareri di esproprio praticati nello stesso comune di Catania;

considerato che l'Amministrazione comunale di Catania ha formalmente richiesto la revoca del suddetto decreto, procedendo altresì all'impugnativa dello stesso innanzi al TAR,

impegna il Presidente della Regione

a procedere alla revoca e all'annullamento del decreto di approvazione del progetto suindicato» (90).

LAUDANI - PARISI - DAMIGELLA
- D'URSO - GULINO - COLOMBO
- CAPODICASA - CHESSARI.

«L'Assemblea regionale siciliana

premesso che dai responsabili della società "Agrimont" sarebbe stata annunciata la decisione di chiudere gli stabilimenti per la produzione di fertilizzanti complessi e quello per la produzione di ammoniaca;

considerato che se dovesse essere eseguita, tale decisione comporterebbe una decurtazione di 1800 posti di lavoro tra diretto e indotto;

rilevato che tale ulteriore taglio occupazionale finirebbe con l'incidere negativamente in realtà come quelle delle aree di Siracusa-Gela, fortemente contrassegnate da gravi squilibri economici e sociali. In particolare con riferimento al caso di Gela la situazione è caratterizzata da una forte presenza di cassintegriti e da un autentico esercito di disoccupati (più di 15.000), oltreché da fenomeni di autentica disgregazione sociale come diretta conseguenza di una spirale di violenza che dalla mafia è stata scaraventata sul territorio e sulla popolazione, tanto da richiamare la diretta e personale attenzione del Capo dello Stato;

rilevato che la comunità nazionale ha ricavato molta ricchezza sia dall'area siracusana che da Gela, se è vero, com'è vero, che in queste zone si produce 1/3 della intera produzione nazionale di idrocarburi, e che nel sottosuolo sia di terra che di mare di quest'area siciliana esistono le più consistenti riserve petrolifere nazionali;

constatato che a fronte di tutto questo, nessun corrispettivo è venuto né in termini di impegni né di risposta ai problemi derivanti dagli insediamenti petrolchimici, e men che meno in termini di contributo alla soluzione di essi;

considerato stupefacente, ingiusto e immotivato quanto annunciato dal dirigente Agrimont, ingegner Paolo Visioli;

stigmatizzato il comportamento della succitata società nel merito e nel metodo, in quanto, al momento della costituzione dell'Enimont, gli impegni assunti escludevano categoricamente ipotesi di chiusura degli impianti esistenti;

impegna il Governo della Regione

e, in particolare, il suo Presidente e l'Assessore per l'industria:

— a diffidare la società sopra detta dal portare avanti l'iniziativa di chiusura degli stabilimenti e, quindi, a non procedere a nessun tipo di licenziamento;

— a impegnare a sua volta il Governo nazionale perché intervenga adeguatamente sugli Enti che compongono l'assetto societario Enimont e sulla stessa;

— a non accettare neppure l'ipotesi di aprire discussioni sull'argomento;

— a sospendere ogni provvedimento di autorizzazione di concessioni nei confronti della società del gruppo Enimont e degli Enti di Stato che lo compongono» (91).

PLACENTI - GENTILE - PALILLO
- BARBA - STORNELLO - SARDO
INFIRRI - PETRALIA - MAZZAGLIA.

PRESIDENTE. Non sorgendo osservazioni, rimane stabilito di demandare la determinazione della data di discussione delle predette motioni alla Conferenza dei presidenti dei Gruppi parlamentari.

Seguito del dibattito sul tema della riforma universitaria in Sicilia.

PRESIDENTE. Si passa al terzo punto dell'ordine del giorno: Seguito del dibattito sul tema della riforma universitaria.

È iscritto a parlare l'onorevole DiQuattro. Ne ha facoltà.

DIQUATTRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, oggi si impone di guardare con vista più larga alla problematica dell'università, perché dalle strategie, magari ferme alle intenzioni,

si passi alle decisioni per verificare concretamente la capacità di tutti i soggetti politici, sociali, culturali, di misurarsi con la realtà di una società complessa che si deve muovere senza attribuire poteri al predominio di pochi che, guidati dal loro particolare interesse, metterebbero in pericolo le libertà fondamentali. L'esigenza di una strategia per l'università che non si limiti a semplici enunciazioni di principio, ma che si concretizzi in risposte adeguate alla domanda sociale di istruzione superiore, è da tutti avvertita. Il Paese continua a spendere nell'università una quantità ed una qualità di risorse umane e finanziarie che meritano un utilizzo migliore, pensato — anche e soprattutto all'interno del mondo universitario stesso — con un ruolo attivo e responsabile delle componenti accademiche e studentesche. Il disegno di legge Ruberti ha creato l'occasione per poter parlare di università; ebbene parliamone senza cadere nella trappola della enfatizzazione positiva o negativa del disegno di legge. Hanno cominciato a parlarne gli studenti, in un clima ben diverso da quello del 1968 e del 1977.

Il modo civile con cui gli studenti affrontano tutta la problematica che vivono quotidianamente, invita le forze politiche, sociali e culturali ad aprire un intenso, profondo e serrato dialogo con tutti gli studenti e non solo con una parte di essi, anche se più attiva; perché il confronto, più ampio è, e più rafforza la democrazia, emarginando eventuali tentativi di strumentalizzazione.

Per il bene della università dobbiamo coinvolgere, in un dialogo aperto e serrato, la componente accademica che vive un momento di grande disagio per le distanze esistenti fra le tre fasce (ordinari, associati, ricercatori), per il grosso equivoco nella gestione dei concorsi e nelle aspettative di molti studiosi.

Non ci si può nascondere che qua e là emergono tra i docenti tendenze di riflusso e di reazione. Se l'università deve cambiare indirizzo, lo deve cambiare, non come etichetta, ma come processo, con un forte coinvolgimento del mondo studentesco ed accademico, evitando di importare pure logiche aziendalistiche o di perpetuare quelle burocratiche. Non si deve correre il rischio che l'attuale dibattito si risolva in tattiche puramente partitiche, eludendo le strategie di sviluppo reale del sistema formativo superiore. Una battaglia nominale su chi deve gestire o governare il cambiamento, rischia di lasciare nelle mani di chi ha altri interessi

il potere e la forza di indirizzare le scelte a proprio piacimento. L'acceso e civile dibattito e la passione che percorre gli atenei italiani sul disegno di legge Ruberti, deve essere occasione per una elaborazione, da parte delle forze vive della Università italiana, a patto che si sappia anche trovare mediatori politici effettivi, di un'idea di autonomia che sia molto più concreta dell'attuale, superando incertezze e incongruenze. Un'autonomia che sia fra l'altro finalizzata:

1) al rafforzamento delle strutture dipartimentali della ricerca universitaria;

2) a creare come presupposto la centralità della «questione studentesca», prendendo in seria considerazione le condizioni di vita e di studio degli utenti dell'Università ed il buono utilizzo delle risorse (umane ed economiche), individuando politiche di sviluppo e di riforma che sbloccino la situazione di degenerazione della produttività del sistema universitario;

3) a stabilire condizioni di reale autonomia delle singole sedi, in termini amministrativi, organizzativi e didattici, tutto questo in una logica diversa dall'attuale, trasformando il Ministero, da macchina elefantica di governo, a istanza di controllo e di indirizzo generale, capace di valutare per ogni singolo caso la relazione tra costi, investimenti, resa, non solo in termini economici, ma anche di qualità e produttività dell'attività di ricerca e di insegnamenti.

Allora il diritto allo studio non può assumere un ruolo marginale, all'interno del dibattito.

L'effettiva democratizzazione dell'Università passa attraverso la riconsiderazione, in termini qualitativi e di efficienza adeguati alle nuove istanze emergenti dagli studenti, dal mondo accademico e dal tessuto sociale. Il diritto allo studio deve essere inteso come diritto ad uno «studio di qualità», pertanto, è tra l'altro necessario creare servizi omogenei, perché non vi siano studenti di serie A, di serie B e di serie C, e privilegiare una politica di collaborazione tra Regione, Università ed Enti locali, in modo da valorizzare le diverse competenze di autonomia e, allo stesso tempo, realizzare una massima integrazione delle risorse e dei servizi esistenti sul territorio in termini amministrativi, organizzativi e didattici;

4) al potenziamento degli ambienti di studio, delle biblioteche funzionali, dei servizi

mense ed alloggi in pensionati mensa universitari e dei servizi di orientamento.

È convinzione diffusa che l'investimento in capitale umano, in sapere, è condizione di modernizzazione e di libertà sostanziale. L'Università in questo senso è chiamata in causa, per garantire la democratizzazione della scienza e dell'economia, con un sistema aperto di relazione verso le istituzioni, il mondo produttivo, i movimenti, verso chi può pagare e conta, e verso chi non può pagare e non conta, ma occorre farlo contare. Ecco perché l'Università deve mantenere una capacità autonoma di non aderenza a ruoli precostituiti e subalterni. L'Università non può essere ridotta ad un «Ufficio studi» delle imprese, costretta ad un «adattamento acritico» alle logiche di una certa idea di sviluppo economico che governerebbe anche l'evoluzione del sistema formativo e di ricerca, comprimendone gli spazi di libertà. In un'Italia a sviluppo economico a due velocità, il neoliberismo che punta tutte le sue carte sull'automatico di mercato non ha una risposta da dare al Mezzogiorno, tranne che l'inevitabilità dell'abbandono al suo destino. In una società e in uno sviluppo a tanti soggetti, lo Stato è sempre più il titolare delle responsabilità altrui; ciò significa fra l'altro, che, anche per lo Stato come per la Regione, esiste un problema di *reregulation* perché nel Mezzogiorno di Italia la *deregulation* ha avuto effetti perversi. Il Mezzogiorno, per potere giocare in proprio alcune carte del suo sviluppo, ha bisogno di acquisire una progressiva e autonoma capacità scientifica, tecnologica e produttiva. L'Università — in questo senso — giocherà un ruolo centrale, quale realtà propositiva, favorendo, in collaborazione con gli Enti locali, gli Enti pubblici e privati, le condizioni di crescita del territorio meridionale ed isolano. Non possiamo, se vogliamo che la Sicilia diventi protagonista del proprio avvenire, estraniarci da un problema così importante, lasciando ad altri la gestione degli interessi della nostra comunità.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Piro. Ne ha facoltà.

PIRO. Signor Presidente, onorevole Assessore, onorevoli deputati, anche se in considerazione del dibattito che nel frattempo si è svolto e per il rispetto che si porta al dibattito stesso e a chi interviene, ho ritenuto opportuno aggiungere qualche altra considerazione, tuttavia

svolgerò qui sostanzialmente l'intervento che ho avuto già occasione di fare nel corso dell'assemblea che si è tenuta nell'Aula Magna della Facoltà di Ingegneria occupata, l'Aula Tien An Men-Intifada; assemblea che gli studenti hanno convocato per dialogare con le forze politiche presenti all'Ars. E farò ciò, non solo perché è identico il contenuto, ma perché credo che non ci debbano essere diverse occasioni e la possibilità di pronunziare discorsi diversi secondo le occasioni. Lo dico, questo, perché voglio inserire subito un primo elemento di piccola polemica con l'Assessore per la pubblica istruzione. Infatti, mi è parso — in questi giorni — che egli abbia maturato, e rispetto proprio alle occasioni diverse in cui ha espresso il suo giudizio, convinzioni e propositi abbastanza diversi o diversificati l'uno dall'altro; mi pare in particolare che, attraverso tre passaggi, egli abbia detto cose sostanzialmente diverse e di questo credo sia necessario che egli fornisca un chiarimento. Ho cioè trovato numerose dissonanze tra l'intervento che egli ha svolto presso la Commissione «pubblica istruzione» dell'Assemblea regionale siciliana, in sede di esame preliminare della questione del diritto allo studio, l'intervento che poi ha tenuto qui in Aula, ed alcune interviste rilasciate agli organi di comunicazione; in particolare quella apparsa sul Giornale di Sicilia, in cui è stata lanciata la proposta di un super-assessorato. Ovviamente l'Assessore poi ci dirà meglio cosa egli intenda per super-assessorato; infatti, ho l'impressione che, più che un super-assessorato, qui si prospetti un «super-assessore».

Ma le dissonanze non sono soltanto queste. La dissonanza più grave è quella che c'è tra l'entusiasmo che sta suscitando qui in Aula il dibattito sul diritto allo studio — testimoniato ampiamente dalla presenza massiccia, oserei dire esorbitante, di deputati — con i fatti che invece succedono e che acquistano sempre più rilevanza ogni giorno che passa. Non sbagliavamo — mi permetto di dire: non sbagliavo — poco prima di Natale, quando si concluse il dibattito in Assemblea sulla fiducia al Governo e si esaminarono alcuni ordini del giorno relativi proprio all'Università, nel denunciare i ritardi storici della Regione e, altresì, nel sottolineare che il movimento che a Palermo era nato ed era cresciuto aveva caratteristiche tali che si sarebbe presto esteso in tutta Italia. E così è stato. È passato poco più di un mese ed abbiamo potuto verificare che il vento del Sud,

come era scritto in uno striscione degli studenti di Palermo, ha investito praticamente tutto il territorio italiano, quasi tutte le Università; ed ancora si estende, diventa più significativo dal momento che, alla protesta degli universitari, proprio in questi giorni si aggiunge la protesta degli studenti medi, che ha caratteristiche diverse, anche in considerazione delle realtà geografiche, ma che comunque manifesta una sintonia, una lunghezza d'onda abbastanza simile a quella degli universitari.

Credo che si possa guardare, ed ognuno è legittimato a farlo, a quello che succede nell'Università da punti di vista diversi. Si può calare l'accento su tematiche differenti, si può esaltare il momento della ricerca, il legame che esiste tra studio, ricerca universitaria e qualità dello sviluppo economico; si può guardare invece alla domanda di sapere e di istruzione. Non c'è dubbio però, ed è questo l'angolo visuale che io preferisco, che tra i motivi fondamentali che hanno spinto gli studenti a scendere in lotta vi siano quelli che possono essere riferiti alla cosiddetta condizione giovanile.

Il movimento studentesco sempre ha avuto caratteristiche diverse, perché è un movimento atipico, un movimento che non ha memoria storica e che quindi assume caratteristiche diverse rispetto al tempo ed alle condizioni generali della società e non soltanto dello specifico universitario, dello specifico scolastico. Ma proprio per questo il movimento degli studenti ha la capacità di denunciare con immediatezza i guasti del proprio tempo, della società in cui i giovani vivono.

Ed anche qui, proprio facendo riferimento alla complessiva condizione giovanile, non è stato privo di significato che, in coincidenza con l'avvio del dibattito in Aula sull'Università e il diritto allo studio, intorno a questa Assemblea ci fossero migliaia di giovani, purtroppo settorializzati, in qualche modo anche con un rischio di corporativizzazione, in spezzoni di richieste diversificate: i giovani impiegati nei progetti di utilità collettiva, ex articolo 23 della legge numero 67 del 1988; i giovani impiegati presso i comuni per il disbrigo delle pratiche di sanatoria; i giovani che aspirerebbero ad entrare al Genio civile per svolgere lo stesso lavoro; gli studenti universitari e gli studenti medi. Tutti insieme, al di là anche dello specifico di ogni singola richiesta, di ogni singola rivendicazione, esprimevano un altro aspetto fondamentale della condizione giovanile oggi in Sicilia, che è

il bisogno di lavoro, la ricerca di un lavoro possibile, di un lavoro socialmente utile. Ed a queste domande fondamentali per la vita, i governi riescono a dare solo risposte parziali — quando ci riescono — e momentanee, e comunque foriere di ingiustizie sociali.

E quindi è giusto, oltre che necessario, che cresca un nuovo protagonismo sociale, che è già tutto presente, che venga fuori una stagione di impegno, di lotta positiva perché c'è molto da fare e molto da cambiare.

In questo quadro, dunque, io credo si inserisca il movimento degli studenti universitari, il movimento degli studenti *tout-court*.

Questa ripresa di protagonismo degli studenti e, soprattutto, la circostanza che sia partita da Palermo l'occupazione delle facoltà, rappresentano realmente fatti straordinari, e di straordinaria positività; infatti testimoniano che nel nostro Paese c'è il bisogno di un protagonismo sociale nuovo che sia in grado di innescare consistenti movimenti di reale cambiamento.

E in questo modo si ha anche una risposta alle domande che vengono dai fatti straordinari, formidabili e tragici dell'Est europeo. Una risposta, a nostro giudizio, positiva perché si crea una sintonia con le esigenze fondamentali su cui sono nati i movimenti dell'Est, che sono la libertà, l'uguaglianza, i diritti civili e sociali: questa è la prima considerazione.

La seconda considerazione è che l'iniziativa di lotta degli studenti ha riaperto il dibattito nel nostro Paese, non solo dentro la scuola, ma soprattutto sulla scuola, proprio nel momento e in conseguenza del fatto che si vanno addensando proposte di trasformazione della scuola e dell'università che hanno, a giudizio di molti, soprattutto a giudizio di chi vive nel mondo della scuola, caratteristiche negative che sono, ad esempio, presenti e che sono state denunciate nel disegno di legge Ruberti.

I giudizi sono stati ovviamente estremamente diversificati, ma, per quanto ci riguarda, tra le caratteristiche negative il disegno di legge Ruberti annovera certamente la circostanza che prevede un governo dell'università sostanzialmente antidemocratico, proclama tutto il potere ai professori ordinari, tagliando fuori non solo tutte le altre componenti presenti dentro l'università ma soprattutto quel necessario rapporto che deve esistere tra l'università e la società di cui l'università è una componente essenziale.

Per le questioni relative all'ingresso dei grandi gruppi finanziari e industriali pubblici e pri-

vati, condivido l'osservazione di chi dice che non si tratta di una pura e semplice privatizzazione, ma di qualcosa di più, in quanto mi pare chiaro, ed è stato ampiamente denunciato, che non può che derivarne un indebolimento complessivo delle università del Mezzogiorno e quindi delle prospettive del Mezzogiorno stesso. Inoltre, si prospetta una suddivisione anche su basi geografiche delle aree di intervento e di crescita delle università, con un'ulteriore suddivisione per tipo e per aree di studio.

Un altro elemento sicuramente negativo, ma di cui sento veramente parlare poco, è la circostanza che nel disegno di legge Ruberti, anziché aggredire i nodi della qualità dello studio e quindi del contenuto professionale che lo studio universitario riesce a dare nel nostro Paese, si dà una risposta che aggredisce gli effetti ma non rimuove le cause, anzi le aggrava. Mi riferisco all'inserimento di un titolo di studio intermedio tra il diploma di scuola secondaria superiore e la laurea, con una ulteriore gerarchizzazione del titolo di studio. Se rispondesse effettivamente a una diversa articolazione delle capacità professionali, potrebbe essere un fatto di collegamento con il mercato del lavoro; così concepito, è — invece — un modo per lenire gli effetti, ma senza aggredire le cause della dequalificazione del titolo di studio nel nostro Paese.

L'ultima questione è che per l'occupazione delle facoltà di Palermo e l'elaborazione di piattaforme, di obiettivi abbastanza precisi e definiti, il giudizio è diverso: c'è chi dice addirittura che questi obiettivi sono riduttivi. Potremmo anche essere d'accordo perché una volta si diceva: «Il nostro obiettivo è uno solo: la rivoluzione!» Onorevole Lombardo, lei ricorderà certamente questo periodo!

VIZZINI. A quale rivoluzione ha partecipato?

PIRO. Il lavoro che è stato svolto dentro l'Università e l'individuazione quindi di obiettivi precisi hanno messo drasticamente in mora la Regione siciliana, denunciandone i ritardi, le inadempienze ma anche in qualche modo mettendone a nudo i vistosi limiti di approccio politico e culturale ai problemi del sistema formativo ed educativo regionale e del diritto allo studio.

Noi crediamo che l'apertura di questo dibattito, che in effetti c'è stata, e la ripresa della

iniziativa politica e dello scontro sulla scuola siano fatti quanto mai opportuni e positivi.

L'insieme delle proposte, che da parte del Governo già sono state avanzate, e le linee che ispirano la complessiva iniziativa delle forze politiche di maggioranza — qui faccio riferimento ovviamente alla situazione nazionale — si intestano ad un progetto di arresto definitivo della scolarizzazione di massa nel nostro Paese ed al pieno riallineamento della scuola alle storiche funzioni di riproduzione del sapere e creazione del consenso, selezione per il mercato del lavoro e organizzazione gerarchica della società.

Questo disegno passa attraverso l'affermazione ed il sostegno dello Stato alla scuola privata.

L'apertura dell'Università ed una sua maggiore interdipendenza con i grandi gruppi industriali e finanziari di cui ho già parlato; la predisposizione di un governo dell'Università fondato sull'autoritarismo e sulla partecipazione corporativa e subordinata: il modello finale è quello di un sistema scolastico e universitario ispirato al principio del chi più ha, più sarà e meglio si piazzerà nella scala sociale, modello che non abolisce formalmente la scuola di massa, ma la colloca ai gradini più bassi di una piramide di scuole, differenziate per gli accessi e per il valore finale del prodotto, del titolo di studio, sostanzialmente.

Noi siamo convinti che occorra contrapporre a tutto ciò la riaffermazione della centralità della scuola pubblica come asse portante di un sistema formativo ed educativo permanente che garantisca a tutti i cittadini l'accesso al sapere e il diritto al conseguimento del più alto grado di istruzione possibile. E ciò, non solo per rendere concreto quello che anche qui da parte dell'Assessore Lombardo è stato definito diritto (non ricordo bene se civile o sociale, ma il significato non cambia), alla stessa stregua del diritto alla salute (mi pare abbia detto) o al lavoro; ma anche perché nel nostro Paese — è questa la considerazione — la risorsa umana ha un elevatissimo valore: è il vero e proprio motore dello sviluppo economico, insieme al fattore ambiente.

Questo è ancora più vero nel Mezzogiorno dove la valorizzazione massima delle risorse umane presenti nel territorio è una condizione imprescindibile; è uno dei grandi fattori che possono determinare una nuova qualità dello sviluppo finalmente non eterodiretto e subordinato ma autocentrato e autogestito..

L'assenza di una politica organica verso il sistema educativo formativo, il vuoto di proposta strategica che hanno caratterizzato la Regione si spiegano anche così, con il fatto che mai la Regione, utilizzando a pieno le prerogative della sua speciale autonomia, ha fatto uno sforzo reale per determinare le condizioni di uno sviluppo che non fosse quello che ci è stato imposto, subordinato alle esigenze del grande capitale e finalizzato al finanziamento dell'accumulazione parassitaria e mafiosa e che ha comportato il depauperamento delle nostre risorse territoriali, la devastazione ambientale, gravi guasti sociali, la dispersione e l'annichilimento delle capacità umane e intellettuali, in atto e potenziali.

Tra i molti indicatori che possono dichiarare ciò — giusto perché siamo all'Assemblea regionale siciliana — io adotto quello relativo al bilancio della Regione, cioè la quantità di risorse che essa destina al sistema educativo-formativo. Tra queste cifre non comprendo gli stanziamenti per i policlinici che meritano, credo, una specifica trattazione.

Nell'anno 1985, dunque, la Regione stanziava, per l'intero settore dei beni culturali e della pubblica istruzione, il 4,5 per cento delle spese di parte corrente ed il 3 per cento circa delle spese di investimento. Per l'anno 1990, cioè dopo l'emanazione del decreto del Presidente della Repubblica numero 246 che è entrato in vigore nel 1985, le percentuali di questi stanziamenti sono del 5 per cento circa per quelli di parte corrente e meno del 2 per cento per quelli destinati agli investimenti.

E, pur supponendo maggiori stanziamenti in dipendenza del decreto del Presidente della Repubblica numero 246, che ha posto a carico della Regione alcuni capitoli prima di pertinenza dello Stato, questi incrementi non vi è dubbio che avvengano a scapito del settore dei beni culturali, dal momento che la percentuale è rimasta stazionaria se non addirittura inferiore nella previsione per il 1990, rispetto al 1985.

E, per quanto riguarda più in specifico l'università, nel bilancio di previsione del 1990 le spese relative ad esso settore rappresentano lo 0,25 per cento del bilancio di parte corrente e lo 0,29 per cento del bilancio di parte capitale; escludendo — ripeto ancora — gli stanziamenti per i policlinici.

Queste cifre risaltano ancora di più se confrontate invece con le somme che, ad esempio, si stanziavano, anche se poi si spendono con molta

più difficoltà, nei lavori pubblici o in agricoltura.

Credo ci sia ancora, in tutto ciò, un retaggio di antica cultura legato ad un vecchio modello di sviluppo; per cui la Regione interviewe, ancora in modo vecchio, per sostenere l'offerta di lavoro generica, per foraggiare larghi strati sociali non propriamente produttivi, per la realizzazione di ingenti opere pubbliche, buone più che altro per alimentare il circuito degli appalti, delle speculazioni affaristiche e, in qualche caso, anche dell'accumulazione mafiosa.

La legislatura in corso — mi permetto fare una considerazione generale — è quella che probabilmente sta segnando la fine dell'autonomia siciliana. L'ho detto e lo ripeto: temo che presto saremo inghiottiti dal nulla.

È una considerazione amara, ma, purtroppo, credo non lontana dalla verità.

Questa legislatura è stata quella che più tragicamente è stata vuota di iniziative sulla scuola. Abbiamo approvato una sola legge: la legge di finanziamento dell'edilizia scolastica, la legge n. 15 del 1988 che, alla fine, per come è uscita dall'Assemblea, è una legge piuttosto limitata; anzi, devo dire, per quanto mi riguarda, abbastanza brutta. C'è solo un articolo veramente qualificante: è l'articolo 19 con il quale si stanziavano 15 miliardi in tre anni per l'abbattimento delle barriere architettoniche; e mi auguro che questi miliardi si spendano presto e bene. Per il resto, come ben sa l'Assessore per la pubblica istruzione, anche se insediato da poco, non c'è altro. E siamo già al quarto anno di legislatura. E, di contro, proprio l'emanazione del decreto del Presidente della Repubblica numero 246 avrebbe dovuto dare una spinta, fornire l'occasione per ripensare il modo di essere e le linee di sviluppo del sistema educativo-formativo ed il ruolo che Regione ha e deve avere.

Il nostro giudizio sul decreto del Presidente della Repubblica numero 246 è stato sempre questo: si tratta di un «bidone vuoto» perché trasferisce funzioni senza darne i poteri di indirizzo e senza dare gli strumenti attuativi; innanzitutto i finanziamenti. Ma, in applicazione del decreto del Presidente della Repubblica n. 246, l'unico risultato tangibile che è riuscito a realizzare il Governo della Regione è stato il commissariamento delle opere, atto da noi ampiamente contestato e criticato. E, poi, l'utilizzo dei capitoli di spesa che si sono creati in dipen-

denza del decreto del Presidente della Repubblica numero 246 per dare vita a nuovi flussi di spesa incontrollati e non disciplinati.

E posso dire ciò a maggior ragione perché è questo il giudizio che ne dà il Governo: un'ennesima politica delle mance e delle elargizioni di favore nei riguardi di qualche istituto o di qualche barone universitario. Questa spesa nel corso degli anni si è ridimensionata anche a seguito del dibattito che si è sviluppato sia in Commissione che in Aula. Però, di contro, se rimarrà così il bilancio di previsione del 1990, abbiamo visto che la spesa per le opere universitarie, e quindi anche per il diritto allo studio, passa da 27 miliardi per il 1989 a 20 miliardi per il 1990. Mi pare ci sia una evidentissima contraddizione in ciò.

Siamo venuti dunque al tema specifico del diritto allo studio. Non entrerò anche qui nei particolari; mi sembra che la sede più opportuna per fare ciò sia la Commissione di merito in cui si analizzano i disegni di legge. E devo ripetere qui che in grandissima parte condivido, non solo i punti specifici, ma, in qualche modo, l'ispirazione di fondo della piattaforma che gli studenti hanno elaborato. Quindi svolgerò alcune considerazioni di carattere generale.

Credo che il punto di partenza stia nel fatto che la Regione deve riconoscere il diritto al sapere ed alla educazione permanente, ed individuarli come una delle principali risorse per lo sviluppo. Deve intervenire per garantire a tutti l'accesso ai processi formativi e la continuità di questi processi nell'arco della vita umana — e non solo in un periodo determinato della vita del cittadino — garantendo la percorribilità di questi processi formativi.

Deve, cioè, determinare le condizioni perché ci sia l'intervento diretto dei soggetti nel processo di costruzione del sapere.

Il diritto allo studio non può essere ovviamente relativo solo a un segmento, in questo caso l'università, ma deve diventare l'elemento ispiratore della trasformazione dell'intero ciclo formativo ripensato dall'asilo all'università, rompendo la separazione tra tempo dedicato allo studio e tempo del lavoro, tra il tempo dello studio e il tempo della vita.

Riteniamo essenziali e coerenti con questa strategia, con una strategia fondata cioè sul diritto allo studio: la lotta all'evasione scolastica e l'abbandono di ogni forma di dispersione nella scuola dell'obbligo; una lotta a quella selezio-

ne che colpisce gli strati più deboli, e a reddito più basso, della popolazione.

Credo non sia inutile (anzi lo ritengo opportuno) citare i dati del censimento del 1981, cioè dei più recenti disponibili; anche se, probabilmente, quelli del 1991 ci diranno qualcosa di diverso. Ebbene, nel 1981, il 62 per cento dei cittadini italiani, dei cittadini di questa Repubblica, non aveva completato la scuola dell'obbligo. Avevamo un 3 per cento di analfabeti totali e il 18,2 per cento di alfabeti privi di titoli di studio; il 40,8 per cento dei cittadini italiani risultava fornito soltanto di licenza elementare. Avevamo poi una percentuale dell'11 per cento di diplomati e soltanto il 2,7 per cento di laureati.

Quando si parla di diritto allo studio, di scolarizzazione di massa, di sapere come risorsa dello sviluppo, credo sia necessario, molto opportunamente, fare riferimento e confrontarsi con questi dati. Per quanto riguarda più specificamente l'università, credo che occorra sanare il diritto di tutti ad usufruire dello studio universitario, e quindi adeguare le strutture, le docenze, i tempi e i luoghi dell'insegnamento, garantendo la gratuità dei servizi essenziali come componente del pre-salario; prevedere l'alternanza e l'equivalenza dello studio e del lavoro; assicurare parità di trattamento agli studenti stranieri extracomunitari e ai rifugiati politici.

La Regione deve, dunque, intestarsi un progetto che punti ad una università di massa, socialmente utile, democratica, della cui gestione siano artefici tutti i soggetti coinvolti ed interessati al processo formativo.

Ecco perché noi riteniamo che la Regione debba scendere in campo apertamente contro l'attuale disegno di legge Ruberti. C'è una notazione di fondo che ispira questo disegno di legge, il fatto cioè che l'università in Italia sia poco qualificata, perché sono troppi gli studenti che la frequentano, e che sarebbe giunta l'ora di finirla con questa tendenza per cui tutti vogliono laurearsi.

Questa è una considerazione di carattere politico, che però non corrisponde ai dati della realtà. Infatti risulta che, mentre nel 1970 l'87,7 per cento degli studenti diplomati accedeva all'università, nel 1985 questa percentuale era scesa al 63 per cento, e, forse, i dati più recenti diranno che questa percentuale è scesa ulteriormente.

Per quanto riguarda la scolarizzazione di massa, nel 1986, sul totale dei giovani in età compresa fra i quattordici e i diciotto anni, negli Stati Uniti il 99 per cento frequentava la scuola, in Francia l'86 per cento, in Gran Bretagna l'83 per cento; in Italia soltanto il 73 per cento.

E per quanto riguarda, poi, l'università: negli Stati Uniti, ogni diecimila abitanti, 525 frequentano l'università; in Israele, 135; in Unione Sovietica, 198; in Argentina — paese classificato fra quelli in via di sviluppo — 187; l'Italia ha soltanto 181 studenti universitari ogni 10.000 abitanti. Per quanto riguarda poi il prodotto finale, cioè i laureati: ogni 100.000 abitanti, gli Stati Uniti hanno 863 laureati; l'Unione Sovietica, 166; la Francia, 308; l'Italia, 164.

Quindi, tutte le percentuali, tutti gli indici parlano del fatto che il nostro Paese è indietro; e in qualche caso addirittura si colloca dopo Paesi considerati in via di sviluppo. Comunque non può certo essere riferita alla scolarizzazione di massa, a questa esigenza strana per cui tutti vogliono andare all'università, la scarsa qualificazione, la scarsa funzionalità dell'università italiana. I problemi stanno altrove, come è stato detto ampiamente dal movimento degli studenti.

Per ritornare alla questione della legge sul diritto allo studio va detto che il travaglio che sta vivendo proprio in queste ore l'Assemblea regionale testimonia del fatto che i tempi della politica — e, in questo caso, i tempi della politica istituzionale — non sono spesso, e non lo sono oggi più che mai in Sicilia, i tempi delle necessità sociali. In questo caso è necessario forzare in qualche modo anche le volontà e indirizzare i tempi e le modalità dell'attività istituzionale e legislativa per garantire che il disegno di legge per il diritto allo studio possa trovare, non solo i tempi per la discussione, ma anche quelli per la sua approvazione a una data ravvicinata e non a una data che rischia addirittura di arrivare a cavallo dell'estate.

Poiché c'è una relazione tra quello che i movimenti della società esprimono e la capacità che hanno le istituzioni di dare risposte adeguate, ritengo sarebbe veramente importante che il movimento degli studenti, superando anche quelle contrapposizioni introdotte dalle forze politiche e proprio per questioni squisitamente politiche, riuscisse a crescere ancora ed a trovare forme e momenti di saldatura con altre esi-

genze sociali. Infatti, quella del diritto allo studio non è una questione settoriale, che appartiene ad una particolare categoria sociale; piuttosto, come ho cercato di dire nel corso del mio intervento, attraverso il ripensamento della questione del diritto allo studio, del diritto al sapere, del sistema formativo ed educativo, si può cominciare realmente a incidere, e in qualche modo imporre, un cambiamento reale in questa Regione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Palillo. Ne ha facoltà.

PALILLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la necessità di una discussione approfondita sui problemi universitari in Sicilia non può soggiacere al calcolo di parte e a furberie di schieramento o a velleitarismi inconcludenti. Prendiamo atto che si è creata, a partire da Palermo, una spinta che proviene dal movimento studentesco che non può essere demonizzata né tanto meno ricondotta al solo terreno delle dissertazioni sociologiche. Certo, la caduta delle ideologie incide sul comportamento degli studenti e sulla esigenza di trovare nuove motivazioni. Il fenomeno attuale non è assimilabile al movimento del 1968 che — oltre a essere di dimensione internazionale — era caratterizzato da motivazioni di fondo anche esistenziali. C'è oggi un malessere diffuso nelle Università italiane, e specialmente in quelle meridionali, che non nasce dalla proposta di riforma Ruberti, o meglio, che non nasce soltanto da questa proposta. Esso è frutto di una complessiva insoddisfazione della popolazione studentesca, la quale non ha conosciuto finora profonde e sensibili riforme. Le norme che hanno governato sino ad oggi le Università italiane sono quelle derivanti dalla legge Casati e da leggi che hanno cento e più anni di vita. Paradossalmente, la protesta studentesca si è rivolta non contro il precedente immobilismo ma contro il primo tentativo discutibile di varare una riforma, sulla quale è giusto aprire una discussione, e ciò perché nessuno possiede il dono della perfezione e perché il confronto — quello vero — arricchisce tutti coloro che pensano a chiudere una pagina più che decennale di sostanziale rifiuto del continuismo conservatore imperante.

Quindi, non vediamo con scandalo un approfondimento di tutti i temi in discussione; lo stesso Ministro per la ricerca scientifica e per l'Università ha auspicato un dialogo e ha definito

importante stabilire un colloquio all'avvio di un grande progetto di riforma dell'università. Per essere chiari, anche per togliere alibi ad alcune speculazioni, non ci sono da parte nostra, da parte del Gruppo socialista, problemi di fronte alla necessità di corrispondere positivamente alla richiesta degli studenti di una maggiore partecipazione negli organi di governo negli Atenei. Su questo tema, e sugli altri su cui si sono soffermati i colleghi (e su cui torneremo), la nostra disponibilità non è parziale, né confusa, né chiusa, partendo dalla constatazione di un disagio sempre più diffuso in ordine alla vita studentesca, che diventa più forte in quelle facoltà e in quelle sedi universitarie che si sentono più lontane — vedi le facoltà umanistiche e le sedi universitarie del Mezzogiorno — da un qualsiasi inserimento nel circuito della produzione e del lavoro.

Così come non si può non rilevare che l'Università oggi corre il rischio di rimanere caratterizzata e quindi imprigionata da forti spinte burocratiche e da privilegi acquisiti che di fatto garantiscono allo Stato ogni possibile spreco e ogni deleteria inefficienza.

Noi domandiamo e ci domandiamo: a chi va bene l'Università attuale? Al Paese? Ai docenti? Agli studenti? Una università alla quale — è vero! — a tutti è consentito l'accesso, ma nella quale i laureati risultano infine una modestissima parte degli iscritti; laureati che spesso si trovano a scontare il prezzo di una preparazione astratta e non adeguata. Una università il cui passaggio al mondo produttivo obbedisce spesso a forme deleterie di nepotismo e di clientelismo. Una università in cui — come si è detto — il numero dei laureati è bassissimo (lo ripeteva il collega Piro) rispetto al numero degli iscritti, con punte negative che ci collocano agli ultimi posti dell'Europa occidentale; superati persino da paesi emergenti come la Spagna.

Una università in cui ciò di cui si dovrebbe veramente discutere è la condizione dello studente. Infatti su di essa si sta riversando una ondata di ragazzi che hanno affollato le medie e che arrivano in un ambiente del tutto impreparato ad accoglierli in maniera adeguata.

Gli studenti hanno molti motivi per protestare: sia per l'affollamento che per le lunghissime file necessarie per ritirare o consegnare un modulo; sia perché vengono trattati male da alcuni docenti, più interessati a sbarazzarsi degli

studenti, che a valutarli rispetto alla loro effettiva preparazione.

Gli studenti hanno mille motivi per protestare contro delle strutture soffocanti e contro la politica dell'ingorgo che ne fa abbassare la dignità e la qualità della vita. Ma questi temi, stranamente, non sono al centro della protesta di parte (non di tutto) del movimento studentesco. Certo! Perché la maggioranza del movimento studentesco vive sulla pelle questi problemi.

D'altronde, dopo i primi giorni di forte reazione contro il Governo e contro il disegno di legge Ruberti, si sta verificando una positiva evoluzione a favore della razionalità e dell'analisi di ciò che è giusto contestare e di ciò che occorre difendere.

Noi siamo attestati su questa linea, che non è «del Piave», ma pragmatica e fortemente caratterizzata dal confronto creativo e non dissolutorio.

Del resto, come tutti i quotidiani italiani hanno fatto risaltare, la proposta di riforma non è opera del solo Ministro Ruberti, e prima o poi si dovrà sapere chi vi ha collaborato.

Tra coloro che hanno collaborato ci sono esperti, professori che appartengono a tutte le aree politiche. Certo, alcuni di questi esperti stanno venendo ora allo scoperto, correndo forse il rischio di diventare impopolari. Non a caso Luigi Berlinguer, Rettore comunista dell'Università di Siena, ha difeso la riforma; così come nè il Professor Tecce, anch'egli Rettore comunista nell'università di Roma, nè gli esperti del Pci, nè un autorevole commentatore comunista come Miriam Mafai (su «Repubblica») hanno trovato motivi profondi di dissenso verso la proposta del ministro Ruberti.

Del resto il Partito comunista, agli inizi di questo mese di gennaio, ha presentato un disegno di legge sull'autonomia. Però sull'autonomia dobbiamo essere chiari, dal momento che il principio di autonomia è ampiamente previsto dalla Costituzione; un principio di autonomia che tutta la cultura progressista ha sempre ritenuto irrinunciabile e non cedibile, lamentandone la mancata attuazione da tempo.

La cultura progressista ha di fatto considerato l'autonomia degli Atenei come fondamento essenziale per la loro migliore funzionalità nelle sedi e nei servizi più responsabilmente progettati verso le necessità giovanili, più flessibili nella capacità di adattarsi alle esigenze della formazione in continua evoluzione.

Mettere in discussione il principio di autonomia può piacere dunque ai controriformisti, non ai riformisti ed ai riformatori. Lo stesso Ruberti ha detto che è possibile dare più peso, più consistenza, più precisione, alla partecipazione e ad una migliore rappresentanza degli studenti, che forse — lo riconosciamo — costituiscono la parte più debole del provvedimento di riforma, il quale va emendato presto e bene. E, in definitiva, il problema si sta caratterizzando soprattutto per una questione di rappresentanza delle varie componenti e, anche, degli studenti negli organi che devono gestire l'autonomia.

Naturalmente, però, dobbiamo metterci d'accordo: deve essere una reale autonomia, una autonomia dall'Esecutivo, ma anche dal mondo esterno, nel senso che la collaborazione con le forze sociali della produzione non può essere di tipo subalterno o subire condizionamenti inaturali.

Quindi, una legge sull'autonomia che garantisca però la presenza dello Stato nell'università attraverso finanziamenti adeguati. La privatizzazione selvaggia — e giungiamo ad uno degli elementi di maggiore contrasto di questa discussione — che taluni lamentano, secondo quanto sostiene Tecce, Rettore dell'università di Roma, non sembra sia nelle intenzioni del Ministro. Basta ricordare gli stanziamenti di 2.400 miliardi a favore dell'edilizia e di 1.800 per gli ordinamenti per comprendere che c'è stato uno sforzo complessivo molto consistente a dimostrazione dell'impegno dell'Esecutivo a favore dell'Università con l'attuale dicastero.

È certamente opportuno che nella legge venga ribadito il ruolo essenziale della ricerca di base e che si guardi con spirito diverso al settore umanistico, in una visione culturale unitaria. Così come si evince dal provvedimento di riforma, il Ministero ripartisce i fondi alle singole Università le quali decidono sulla distribuzione degli stessi alle Facoltà. Se un ateneo dovesse ricevere dai privati rilevanti somme per le facoltà scientifiche, potrebbe aumentare con esse l'insieme delle risorse da destinare a quelle umanistiche. Come si vede, la questione torna alla capacità decisionale degli organi degli atenei. L'idea che le facoltà umanistiche non siano appetibili al mercato e non interessino il mondo della produzione, non sta nè in cielo nè in terra. È vero il contrario: tutti gli osservatori del lavoro segnalano la necessità delle aziende di avere laureati con preparazione di

base umanistica, anche nel Sud, per i diversi usi che se ne possono fare, culturali, ambientali, turistici, artistici. E quando il Governo Nicolosi pone al centro del suo progetto di sviluppo alcuni di questi temi, credo che vada incontro ad una visione politica e culturale che è innovativa rispetto al passato.

Ecco perché una particolare rilevanza assume il tema dei rapporti con i privati; tema che non è di facile lettura.

Tutti dicono che il rapporto deve essere controllato; e su questo non ci possono essere differenze di vedute, almeno nella sinistra. La filosofia della convivenza tra pubblico e privato ormai è largamente accettata nel mondo occidentale, mentre anche dall'Est nascono forti pressioni in questo senso, come gli ultimi avvenimenti dimostrano ampiamente. Del resto, da anni vengono stipulate convenzioni con i privati, senza che nessuno abbia mai gridato allo scandalo.

Il rapporto con le imprese — ha affermato il Prof. Sabino Cassese durante un'affollatissima assemblea svoltasi all'Università di Roma, applaudito dagli studenti — non è in sè nocivo se c'è un controllo sulle convenzioni. Già oggi, sulla base delle leggi vigenti, i privati possono collaborare e finanziare l'Università italiana. La legge sulle autonomie prevede le modalità di questa partecipazione. Gli articoli 2, 5, 7 e 8 stabiliscono il modo nuovo ed il rapporto con gli enti pubblici e con gli enti privati. Però tutto è affidato alla decisione dei singoli atenei. Il senato accademico allargato può anche, secondo la proposta di legge, rifiutare qualsiasi collaborazione.

Quindi nessuna capitolazione è prevista di fronte al privato. Ma un giusto rapporto non è possibile negarlo e rifiutarlo sulla base di un mero pregiudizio ideologico, secondo cui «pubblico è bello, e privato è male, è demonio, è negazione di libertà e di progresso».

Negli ultimi tempi, nella sinistra c'è stata tutta una rivisitazione intorno al tema del rapporto tra pubblico e privato; persino nella capitale del comunismo occidentale moderno, Bologna, il sindaco Imbeni ha proposto di recente un ingresso dei privati in alcune attività del Comune, per affrontare non solo il tema, che esiste, delle passività finanziarie, ma anche per dare uno scrollone a tutta una filosofia assistenzialista che non regge più alle sfide, soprattutto tecnologiche, dei tempi moderni.

In definitiva, attraverso un dibattito che è certamente profondo, che è lacerante, e che non può essere che così, i due tipi più negativi di capitalismo selvaggio, quello privato e quello di Stato, sono stati avversati negli ultimi anni e in parte sono stati ridimensionati, laddove, però, l'incontro tra pubblico e privato è retto da regole precise, armoniche, funzionali.

Se noi guardiamo (lo diceva poc'anzi l'onorevole Piro) al di là dell'Atlantico, in America, dove le università funzionano certamente meglio che in Italia, vediamo che in quelle più prestigiose il guadagno da investimenti è pari al 20 per cento delle entrate; il resto delle entrate delle università americane è formato da aiuti pubblici (25 per cento), manifestazioni sportive (15 per cento) — conosciamo la grande tradizione sportiva che c'è in quelle università, fra l'altro presenti in tutti i campionati internazionali degli sports più popolari d'America — e il rimanente 40 per cento è costituito da donazioni esentasse!...

TRICOLI. È una fonte liberale! È Federico Orlando che scrive queste cose!

NICOLOSI ROSARIO, *Presidente della Regione. Chiedetegli i diritti!*

PALILLO. Sarà una fonte liberale, e questo che cosa significa? Il rimanente 40 per cento — dicevo — proviene da donazioni esentasse di ex allievi diventati professionisti, imprenditori o comunque soggetti attivi della società americana. Praticamente l'università americana, che forma gente preparata, effettua un investimento che poi ritorna indietro anche sotto forma di contributi degli ex studenti che hanno interesse a trovare nelle loro ex università una fonte inesauribile del loro aggiornamento scientifico.

Questo perché? Dico ciò — citando una fonte di carattere liberale, ma di carattere liberaldemocratico, onorevole Tricoli, più che di carattere liberale — perché in questi giorni, in questi casi, l'Università diventa un fatto centrale (ecco la mia citazione), un fatto centrale nella vita di intere generazioni di americani, che non riguarda soltanto gli anni di semplice frequenza scolastica. D'altronde è noto che anche in Italia l'intesa tra università e impresa ha consentito a qualche illustre italiano di ricevere il premio Nobel.

Desidero richiamare adesso l'aspetto che si contrappone maggiormente alla politica del Partito comunista, anche se riconosciamo a questo Partito di avere suscitato una discussione approfondita e apprezziamo alcuni aspetti degli interventi svolti dai compagni Gueli e Galasso. Il progetto comunista, che — ripeto — in molte parti coincide con quello governativo, prevede, vedi caso, un tetto maggiore di presenza esterna, ossia un terzo invece di un quinto come contenuto nella proposta del tanto demonizzato Ruberti.

Dico queste cose per fare chiarezza. Perché quando noi approfondiamo tutti i temi della discussione, dobbiamo tenere anche conto delle posizioni di partenza degli altri partiti, avendo consapevolezza — come ho già detto — che per noi il testo Ruberti non è un vangelo ed è, al contrario, emendabilissimo.

Infatti, il Partito socialista a livello nazionale ha presentato numerosi e importanti emendamenti. Credo quindi che oggi la discussione possa vertere soprattutto sul miglioramento di questo disegno di legge. Tra l'altro, l'Università può decidere di non nominare nessun rappresentante esterno perché la legge non l'impone.

Per quanto riguarda un altro elemento di discussione e di polemica, il cosiddetto diploma intermedio, desidero dire che esso è innanzitutto previsto in tutte le università straniere (non è novità), e in quei Paesi dove l'obiettivo dell'occupazione è certamente superiore rispetto all'Italia che, pur essendo il quinto Paese industrializzato del mondo, vedi caso, poi, per quanto riguarda l'occupazione, è l'ultimo (o è il primo: l'ultimo in termini di occupazione, e il primo in termini di disoccupazione) nei confronti di tutti i Paesi dell'Europa occidentale e del mondo occidentale. Per quanto riguarda il diploma intermedio esso non è previsto dalla legge sull'autonomia, non è previsto dal disegno di legge Ruberti ma da una proposta di cui è primo firmatario l'onorevole Tesini che notoriamente appartiene al Gruppo della democrazia cristiana. Certo su questo punto bisogna prevedere il riconoscimento degli esami sostenuti ai fini del proseguimento degli studi che portano alla laurea.

Avviandomi alla conclusione (anche per consentire al Presidente della Regione di poter chiudere questo dibattito e quindi di prendere l'aereo per Roma dove l'attende una impegnativa riunione con il Governo naziona-

le) vorrei evidenziare la questione del diritto allo studio.

Su questo punto non ho niente di nuovo da dire rispetto agli altri colleghi perché, obiettivamente, la Regione al riguardo registra spaventosi ritardi: cinque anni sono passati a vuoto, senza che nessun disegno di legge sia stato esitato, a differenza di altre regioni che invece sono state più pronte e più tempestive. Ciò lo reputo grave perché l'Assemblea regionale siciliana deve rimanere presidio soprattutto delle ragioni della cultura e dello studio.

Senza questa stella polare il tema si fa terribilmente più circoscritto, più risibile e contingente, e si corre il rischio di impantanarsi tra volti pindarici e discussioni sui massimi sistemi, da una parte, e l'esercizio di un potere quotidiano di basso profilo, dall'altra.

Noi dobbiamo recuperare invece un altro profilo nella presenza, soprattutto nello scorso di questo fine legislatura.

Certo questa è una legislatura compromessa, l'onorevole Piro parlava di fine dell'autonomia, con un giudizio certamente molto negativo, ma che coglie alcuni aspetti di fondo sulle difficoltà complessive di questa legislatura a porsi sul terreno delle riforme. Quindi, questa discussione non è inutile, anzi la trovo interessante.

Il Governo, tramite l'Assessore per la pubblica istruzione, ha presentato un disegno di legge ampio e articolato, anch'esso (io credo) emendabile. La VI commissione sta iniziando l'esame del disegno di legge sul diritto allo studio. Ma non è problema da affidare alla Commissione o all'Assessore; è soprattutto l'Assemblea regionale siciliana che deve far diventare centrale la questione che interessa il mondo universitario studentesco siciliano. Una questione che poi riguarda la Sicilia del domani, soprattutto per quanto attiene al nesso ineludibile tra mondo del lavoro e scuola globalmente considerata.

Noi non vogliamo, onorevole Presidente della Regione, che la scuola crei nuove mezze maniche, o nuovi precari, o sbandati sociali e culturali. La Regione è in forte ritardo sul piano del nesso tra mondo del lavoro e mondo universitario e scolastico. Attendiamo da tempo (il Presidente della Regione ne ha parlato diverse volte in tutte le dichiarazioni programmatiche) l'istituzione di una Agenzia del lavoro e ci auguriamo che il nuovo Assessore per il lavoro si metta con lena a definire questa riforma che

non costa tanto, ma che produrrebbe effetti positivi sul mercato.

Sappiamo che su ciò le resistenze sono molte; e ciò perché le incrostazioni al riguardo sono notevoli e perché alcuni perderebbero un potere di interferenza a lungo esercitato: basta guardare al clientelismo che si esercita nelle commissioni comunali di collocamento (che è poi il vero potere di scambio della politica siciliana ed è la rendita parassitaria di tanta sua classe dirigente). Questo Governo può e deve innovare. Noi del Partito socialista saremo vigili su questo e non faremo sconti a nessuno. Quando affermiamo che i Gruppi di maggioranza debbono sostenere lealmente il Governo, e non appiattirsi su di esso, vogliamo sostenere la libera creatività di una posizione politica che non può essere ridotta alla mera mediazione tra diverse opzioni. Questo vale oggi, onorevole Capitummino, e varrà per domani.

Agli studenti che mirano a combattere una battaglia non violenta, non strumentalizzata, creativa e fertile, riconosciamo l'enorme merito di avere occupato gli Atenei per fare parlare di tali questioni. Maggiore è il confronto all'interno del mondo universitario, meglio è per noi. Noi non siamo per una democrazia piatta, burocratica, ingessata: perciò va stimolato e rafforzato il dibattito riformatore nelle Assemblee. Non vorremmo che il terreno delle università fosse usato per fini diversi da quelli che gli sono propri.

Ci è dispiaciuto, infine, notare che l'interesse della stampa, dei *mass-media*, della classe dirigente complessivamente considerata, sia nato solo dopo che sono state occupate le Università. Molti non hanno seguito in modo approfondito tutti i problemi del settore per parecchio tempo. Ebbene, la proposta di riforma Ruberti (ripeto, emendabilissima nei contenuti) ha almeno un merito, quello di avere fatto sviluppare una discussione che non può non riguardarci tutti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tricoli. Ne ha facoltà.

TRICOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarà pure vero che, secondo certa sociologia e certi osservatori del costume, questo è il periodo del riflusso, dell'estenuazione delle passioni, della crisi e della decadenza dei valori. Ma è pur vero che quando il dibattito si

incentra sui problemi della scuola, ed in particolare dell'Università, ecco che l'opinione pubblica si accende e abbiamo un grande movimento di opinioni, nella consapevolezza che la decisione su questi problemi è destinata ad incidere notevolmente sulla storia del nostro Paese, sulle vicende della nostra comunità nazionale. E questo è già accaduto nella storia, alla vigilia dell'unificazione nazionale, per esempio con la legge Casati del 1859, varata al Parlamento subalpino; e poi, dopo l'unificazione, con la famosa legge di riforma dell'educazione nazionale, di Gentile, del 1923; e con la legge di riforma della scuola media, del Bottai, nel 1938. Anche nella storia di questo secondo dopoguerra dell'Italia repubblicana, noi sappiamo benissimo quante siano state ampie le discussioni nel momento in cui il problema della riforma dell'istruzione è stato affrontato, già negli anni '50, dall'allora Ministro della pubblica istruzione Guido Gonella; per non parlare poi della ulteriore riforma Ermini e delle vicende, non ancora purtroppo concluse, riguardanti la riforma dell'istruzione superiore.

Ora, ecco che noi, di fronte a questi problemi, quindi nonostante «l'epoca del riflusso» (così come è chiamata dai sociologi quella che stiamo vivendo), ci troviamo ad assistere ad un grosso movimento di opinione pubblica che è stato scatenato, come d'altro canto era avvenuto già alla fine degli anni '60, dal movimento studentesco.

Debbo dire però che al cospetto di questa tensione, sotto tanti aspetti giustificata, dell'opinione pubblica (in modo particolare del Movimento studentesco), fino ad ora mi sembra che — anche nel corso di questo dibattito — sia stata insufficiente la risposta della nostra Assemblea nei riguardi dei temi fondamentali del disegno di legge Ruberti e particolarmente carente per quanto riguarda gli argomenti del diritto allo studio, che sono di competenza specifica di questa nostra Assemblea.

Così accade, signor Presidente, onorevoli colleghi, che le istituzioni — come già è avvenuto 20 anni fa — siano notevolmente scavalcate dal movimento di opinione pubblica e, in modo particolare, dal movimento studentesco, che in questa occasione — ne parlerò più in là — non casualmente è partito da Palermo, a significare che il disegno di legge Ruberti è destinato ad avere una incidenza particolare per quanto riguarda i destini della Sicilia e, in generale, del Mezzogiorno d'Italia.

Ci troviamo, cioè a dire, ancora una volta purtroppo, di fronte alla incapacità della classe politica, di fronte alla paralisi delle istituzioni e all'incapacità di seguire il processo reale della società italiana, con il pericolo che, da quella che è una tensione legittima, si possa scadere poi ad una ulteriore crisi della società italiana. Non possiamo infatti dimenticare, signor Presidente, onorevoli colleghi, che la «notte della Repubblica» (di cui parla Zavoli molto opportunamente attraverso una serie di trasmissioni televisive di successo) che è sfociata nella crisi, nei movimenti di piazza, nel terrorismo e persino nell'ostracismo, è derivata da una mancata risposta adeguata dello Stato nei riguardi di esigenze reali di riforma della società e dello Stato; esigenze che erano state avanzate nel 1968 dal movimento studentesco. Cioè da un movimento studentesco che, nato da esigenze reali vent'anni fa, poi è scaduto in un ideologismo paleo-marxista, come appunto successivamente si è dimostrato. Ma ripeto che l'incapacità dei Governi di centro-sinistra di allora di regolare una società in trasformazione, caratterizzata da un nuovo grosso processo di industrializzazione e da un grande movimento migratorio all'interno della stessa società italiana (come è avvenuto appunto con il trasferimento di ben quattro milioni e mezzo di meridionali e negli Stati europei e nelle megalopoli del Nord); l'incapacità di quei governi del centro sinistra — ripeto — di assecondare il processo di sviluppo della società italiana, ha portato a far sì che un movimento originariamente sensibile e attento alle questioni della società italiana, si trasformasse poi in un movimento che ha prodotto notevoli mostri che hanno pesato e purtroppo continuano a pesare sul destino della nostra società.

Spero che niente di tutto questo possa accadere oggi, in seguito al nuovo movimento degli studenti; ma la possibilità di esorcizzare questo pericolo (se pericolo è) dipende dalla capacità delle istituzioni di fornire risposte e soluzioni concrete a quello che è un problema reale che parte dalle università ma investe — non dimentichiamolo — le sorti dell'intera società italiana e della struttura italiana così come, ancora oggi, è modellata secondo — purtroppo — un non superato modello di sviluppo dualistico. Proprio tale modello di sviluppo distorto deve essere tenuto presente in ogni circostanza e soprattutto nel momento in cui si affrontano

problemi nodali della nostra economia e della stessa vita politica italiana.

Con questo vogliamo affermare che, se siamo d'accordo sulle ispirazioni genuine del movimento originario degli studenti, non certamente siamo d'accordo con quelli che possono essere i pericoli di strumentalizzazione, da un canto, e di degenerazione, dall'altro, dello stesso movimento studentesco. Infatti noi abbiamo il fondato timore che, anche questa volta, come è accaduto vent'anni fa, si possa sfociare in una cultura ideologica di vecchio tipo, che è oggi superata con i movimenti nazionali e civili della stessa Europa dell'Est, cioè a dire nella cultura della perpetuazione dello Stato assistenziale che finisce col produrre, come dimostra per tanti esempi lo stesso Stato italiano, uno Stato parassitario, uno Stato immobile, uno Stato ingessato, incapace cioè di seguire i grandi processi di sviluppo delle economie e delle società occidentali. Non vorremmo che da una causa giusta e da motivazioni profondamente sentite, si arrivasse alla difesa di un modello di Stato assistenziale tramontato non solo nella cultura occidentale, ormai da alcuni anni a questa parte, ma persino negli Stati dell'Est, i quali contano oggi sulla liberalizzazione del mercato, anzi sulla formazione di un mercato fino ad ora inesistente, e sul rilancio della iniziativa privata, per ricostruire una società civile che, almeno in questo momento, è assente, se non nelle forme giuste di protesta che hanno abbattuto i sistemi dittatoriali e obsoleti dell'Europa orientale.

E allora, signor Presidente e onorevoli colleghi, qual è — e cerco di andare ai nodi essenziali del problema — il tema fondamentale a cui bisogna dare una precisa risposta? Il problema è quello del rapporto tra l'impresa e lo Stato.

Noi non possiamo dimenticare, non possiamo ignorare che appunto la ripresa dello sviluppo della economia e della società italiana, così come si è espressa dall'inizio degli anni ottanta fino ai nostri giorni, rovesciando completamente la tendenza negativa della crisi economica dei Paesi occidentali (che aveva caratterizzato gli anni settanta), questa impetuosa ripresa economica che ha consentito all'economia italiana di riuscire ad agganciare i grandi Paesi industrializzati dell'Occidente (addirittura a scavalcare nella graduatoria la stessa Inghilterra), è dovuta alla capacità della impresa italiana di rispondere alle sfide di questo nostro

tempo, alle grandi sfide di carattere economico e finanziario che si svolgono nell'immenso scenario della società occidentale e, per quanto riguarda l'Oriente, della società e dell'economia giapponese.

E non c'è dubbio che di fronte a questa capacità dell'impresa di riuscire in pochi anni a determinare un grande processo di modernizzazione del Paese, abbiamo assistito all'immobilismo, ancora una volta, dello Stato e delle sue strutture. Di fronte a questa capacità del privato di sposare le ragioni di una modernità avanzata e proiettata verso le frontiere del due-mila, abbiamo assistito a questo immobilismo dello Stato che ancora oggi è appesantito da 140.000 miliardi di *deficit* annuale; cioè uno Stato estremamente appesantito dalle sue bardature assistenziali e clientelari, volontariamente costruite — bisogna pur dirlo — per pura egemonia di potere dei partiti di regime.

Questo Stato — ripeto — non è stato capace, almeno fino a questo momento, di assecondare il processo di modernizzazione il cui volano è diventato l'impresa italiana.

Questo, secondo me, è il punto fondamentale. Di fronte a questa divaricazione ben precisa, devo dire con grande onestà intellettuale che il disegno di legge Ruberti si colloca in un processo di riforma che cerca di rispondere, per quanto riguarda lo Stato, a questa sfida che è stata positivamente accolta dall'impresa privata. Direi anzi che, ancora prima di questo disegno di legge Ruberti numero 1935, già la legge numero 168 del 9 maggio 1989, con la creazione del Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica, con il tracciare le linee fondamentali dell'autonomia universitaria, ha dato una risposta modernizzatrice nel senso da me precedentemente ed essenzialmente esposto.

Insomma, si è cercato non solo di rispondere a questa sfida, ma fondamentalmente, signor Presidente, di recepire finalmente nell'ambito dell'ordinamento universitario quanto è già previsto, da 40 anni e più a questa parte, dall'articolo 33 della Costituzione repubblicana che prevede in modo esplicito l'autonomia delle Università per quanto riguarda la didattica, la ricerca e anche la sua capacità di gestione. Anche nei precedenti interventi degli onorevoli Paillo e Piro, è stato messo in rilievo che, come l'impresa italiana è riuscita ad agganciarsi, per quanto riguarda il modello manageriale e di sviluppo, alle grandi *holding* della economia occidentale (giapponese e nordamericana, in parti-

colare), allo stesso modo l'università italiana deve tentare di collocarsi su un modello che cerchi di recepire quanto si fa in Francia (per esempio, con le scuole di alta cultura); quanto si fa in Giappone o in Inghilterra e, soprattutto, nel Nordamerica. Se è vero — come è vero — che i premi Nobel annualmente, specialmente per quanto riguarda il settore scientifico e della medicina, affluiscono nel Nordamerica, questo è il risultato di una completa integrazione tra impresa privata e università.

E noi non possiamo dimenticare che, per quanto riguarda la ricerca (e non soltanto nel mondo scientifico, ma direi anche nel mondo umanistico), Università come quella di Harvard o come quella della Pennsylvania, o quella della Columbia, per non parlare del Massachusetts Institut of technology, costituiscono strutture altamente specializzate in particolari settori: quelli delle scienze politiche e della storia, o quello della medicina, oppure quello della finanza e dell'amministrazione (perché abbiamo anche questa specializzazione nelle Università americana). Gli Stati Uniti sono all'avanguardia nella ricerca scientifica, ma possono prospettare delle Università che, per quanto riguarda i singoli settori, detengono i primati di fama mondiale, fama che è conseguente ai risultati ottenuti.

Chi esamina la pubblicistica che in queste settimane si è esercitata nell'esame della situazione universitaria italiana e del disegno di legge Ruberti, si può rendere conto dell'esigenza di una università modernizzata e di una università che superi le leggi che fino ad ora l'hanno retta.

E infatti necessario che proprio queste esigenze siano comprese in una nuova normativa.

Noi non siamo certamente nostalgici delle leggi che fino a questo momento reggono l'università italiana, ed in modo particolare delle leggi fondamentali del 31 agosto 1933 e del 30 settembre 1938: sono infatti queste le leggi che, ancora in questo momento, reggono la struttura fondamentale dell'università, sono leggi di epoca fascista, che sono state all'avanguardia del processo di modernizzazione italiana che si è sviluppato negli anni trenta. Non dimentichiamo tra l'altro che le leggi di modernizzazione dell'Università, degli anni 1933 e 1938, si accompagnarono alle grandi leggi di modernizzazione riguardanti il settore del lavoro, con la creazione degli Istituti previdenziali e degli Istituti assicurativi nel mondo industriale, con la creazione dell'Istituto di ricostruzione industriale, e con la nascita dell'Agip, poi diventata nel

dopoguerra Eni; non dimentichiamo che agli anni '30 appartiene il primo tentativo di grande programmazione nazionale.

Ebbene, noi possiamo dire che negli anni '30 questo processo di modernizzazione del Paese, in base alle esigenze di un mondo che doveva uscire dalla grave crisi economica del 1929, è stato realizzato. Ma da allora sono passati più di cinquant'anni, la storia ha velocemente marciato, specialmente dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale; bene, l'Italia invece è rimasta immobile, per quanto riguarda l'ordinamento universitario, a quelle leggi del 1933 e del 1938, se vogliamo tacere della legge numero 382 del 1980, che però ha riguardato soprattutto l'ordinamento interno delle Università per quanto concerne la questione della docenza. Ma la legge numero 382, per quanto riguarda tutto il resto, cioè a dire in modo particolare il rapporto che deve intercorrere tra Università e mondo produttivo e più largamente con la società italiana, non ha espresso alcuna novità.

Quindi noi recepiamo come un segnale positivo il varo della legge numero 168 del 1989, con la creazione del Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, staccato dal Ministero della pubblica Istruzione, che per suo verso continua ancora ad essere un notevole carrozzone. E non è casuale che, proprio mentre qui noi parliamo, a Roma si svolga la Conferenza nazionale della scuola, con la speranza che qualcosa di positivo possa venir fuori da tale conferenza.

Però, fatto presente che il disegno di legge Ruberti recepisce una prospettiva di modernizzazione della Università, che coglie in modo peculiare, in modo preciso ed in modo incisivo, le necessità di modernizzazione del nostro tempo — ecco il punto fondamentale — bisogna tenere presente che, purtroppo, la situazione economica e sociale italiana non si prospetta negli stessi termini della Francia, dell'Inghilterra, del Giappone, degli Stati Uniti. Il nostro processo di sviluppo, a 130 anni di distanza dall'unità italiana, non è ancora un processo di sviluppo uniforme: abbiamo un processo dualistico, abbiamo ancora le due Italie. Il Paese ha attraversato grandi crisi economiche mondiali — quella del 1929, quella della guerra del Kippur del 1974 — ha sopportato anche due guerre mondiali, ma, purtroppo, da questi grandi rivolgimenti la struttura economica e sociale italiana è uscita allo stesso modo in cui vi era entrata.

Abbiamo un processo dualistico, che noi non possiamo dimenticare, con grandi remore per quanto riguarda il Mezzogiorno; remore purtroppo aggravate ulteriormente, rispetto a quanto riflettevano i nostri meridionalisti dell'800, dalla grande criminalità organizzata, che — è vero — esisteva attraverso le forme del brigantaggio e del banditismo anche nella seconda metà del secolo scorso, ma che oggi è diventata addirittura essa un'impresa ed un'impresa in grado (quella sì, a differenza delle Istituzioni, signor Assessore) di modernizzarsi, di promuovere processi di accumulazione, di inseguire le forme di un capitalismo selvaggio e di diventare struttura integrante della realtà meridionale, perlomeno per quanto riguarda le tre regioni ad alto rischio — Campania, Calabria e Sicilia — con tutte le conseguenze negative, anche in prospettiva, che da ciò possono per esse derivare. Pensate forse che, attraverso l'integrazione europea, si possano produrre effetti benefici per le nostre regioni? Purtroppo le grandi imprese evidentemente preferiranno investire in Portogallo, in Spagna, in Grecia o negli stessi Paesi dell'Est dove i problemi del «pizzo» o della tangente, e cose lacrimevoli di questo tipo, non esistono. Sicché noi, così come nel 1860-61 dall'integrazione italiana abbiamo ricevuto 130 anni di sottosviluppo, con l'integrazione europea — che io mi sbagli, che il mio presagio non si avveri! — rischiamo di avere 100 o 200 anni di sottosviluppo!

Ebbene, devo cercare di andare brevemente alle conclusioni, anche perché sono queste che in modo particolare devono dare il senso del contributo del mio intervento a questa discussione così importante.

Certamente il disegno di legge Ruberti recepisce l'istanza della modernizzazione, ma la recepisce in modo assolutamente formale, asettico, vitreo e, quasi direi, dominato dal demone del tecnocraticismo che si intravede in tutti gli articoli del disegno di legge numero 1935, senza nessuna tensione ideale, senza nessun sentimento di partecipazione, senza nessun calore di quella solidarietà nazionale che dovrebbe invece essere presente in esso disegno di legge.

Ed io comprendo che le grandi *holding*, le grandi potenze industriali — da quella della Fiat di Agnelli a quella di Gardini o a quella di Berlusconi — possano avere questo efficientismo esasperato, privo di calore partecipativo perché, giustamente, nell'ottica dell'impresa ci deve essere la realizzazione del profitto anche se noi —

come opposizione di destra, del Movimento sociale italiano — non siamo d'accordo con questo spirito, perché riteniamo che anche l'impresa, in quanto parte integrante della comunità nazionale, debba assumersi il compito di far proprie quelle che sono le esigenze della comunità, le esigenze di carattere sociale. Noi siamo convinti che anche il privato non debba inseguire la logica pura del profitto, ma perseguire sempre fini di utilità sociale. Questo deve essere il limite anche della impresa privata.

La realtà però è questa: noi ci troviamo, signor Presidente, onorevole Assessore, onorevoli colleghi, davanti ad un disegno di legge che è stato scritto da un giurista grandissimo, esimio, forse il più grande che abbiamo attualmente in Italia: Sabino Cassese. Però manca l'anima in tutto questo: il disegno di legge è dominato da questo spirito tecnocratico, da un canto, e dall'altro canto da uno spirito baronale — proprio di ripresa dell'egemonia baronale, ammesso che qualche volta sia venuta meno da parte di certo corpo docente — sottolineato dall'assenza completa della partecipazione studentesca.

Tutto ciò non è assolutamente possibile e bisogna intervenire perché il disegno di legge Ruberti venga opportunamente modificato.

E noi intanto avanziamo una esigenza fondamentale: non siamo contrari all'intervento dei privati nell'Università, non siamo contrari alla partecipazione del capitale privato all'Università, perché ciò significherebbe andare contro il tempo, significherebbe andare contro la modernizzazione; significherebbe essere gli epigoni stanchi e sciocchi, fra l'altro, di certo Stato assistenziale che ha fatto il suo tempo e che ha avuto la sua ragione di essere per circa cinquant'anni. Fondamentalmente noi non rinneghiamo le teorie keynesiane: noi diciamo, appunto, che la cultura keynesiana ha avuto un grande merito, quello di aver tratto il mondo, e i Paesi occidentali in particolare, dalla grande crisi del 1929, e quello di aver promosso processi di sviluppo forse ovunque, tranne che nel Mezzogiorno d'Italia.

Infatti, negli Stati Uniti, quelle che erano fino a quaranta o cinquant'anni fa le regioni arretrate del Paese, come il Texas, come il Nuovo Messico o come la California, oggi sono gli Stati più avanzati. Oggi la California che dà sul Pacifico ha superato, nel processo di sviluppo, gli Stati di colonizzazione inglese e francese e

questo grazie appunto ad un intervento di tipo keynesiano.

In Sicilia abbiamo dato vita alla Cassa per il Mezzogiorno secondo questa impostazione, ma purtroppo le cose sono rimaste come sono, forse perché abbiamo dato una interpretazione nostra così distorta di quella cultura che le conseguenze non potevano essere positive, e sotto certi aspetti sono negative. È vero che non esiste il sottosviluppo del 1950, ma è pur vero che esistono le grandi sacche di degradazione e di sconvolgimento del territorio meridionale che pongono, sotto tanti aspetti, problemi superiori.

E allora siamo d'accordo per l'intervento del capitale privato, ma guai se l'autonomia delle Università dovesse essere concepita in un contesto staccato da un intervento regolatore dello Stato. In tal caso il processo di sviluppo dualistico, che attualmente esiste nel Paese, sarebbe esattamente riprodotto per quanto riguarda le Università. Così come abbiamo una allocazione del tessuto industriale e delle più riformate facoltà scientifiche al Nord e invece abbiamo la penalizzazione delle Università meridionali e della cultura umanistica al Sud, allo stesso modo, per quanto riguarda le Università, si perpetuerrebbe e si aggraverebbe certamente il modello di sviluppo dualistico, senza possibilità di soluzione.

Quindi noi proponiamo — e lo precisiamo in un ordine del giorno che da qui a qualche momento presenteremo alla Presidenza della nostra Assemblea — che si attui l'intervento dei capitali privati e anche la partecipazione dei privati nel consiglio di amministrazione delle Università, ma chiediamo che questi capitali affluiscano in una sede nazionale per essere redistribuiti equamente fra tutte le Università e in modo tale che, non solo non siano penalizzate le facoltà e le Università meridionali, ma che non siano ugualmente penalizzate le facoltà umanistiche che sono in questo momento il maggiore patrimonio del Mezzogiorno.

Noi siamo convinti che il Mezzogiorno può continuare ad avere una sua peculiarità, che però, evidentemente, non può e non deve essere quella del sottosviluppo, ma deve essere quella che, rispetto ad una cultura di tipo nord-occidentale, riesca nel nostro tempo a valorizzare la cultura umanistica, la cultura greco-latina, la cultura mediterranea. Infatti, noi siamo convinti che la cultura umanistica rimanga il fondamento essenziale per lo sviluppo dell'uomo, anche per l'avvio verso le carriere

scientifiche. E non dimentichiamo che da questo punto di vista anche l'Università americana spesso preferisce creare laureati che abbiano una solida cultura umanistica, perché in quel contesto si riconosce che la solida cultura umanistica è in grado poi di esprimere, attraverso forme ulteriori di professionalizzazione, uomini e *manager* di grande rilievo e di eccezionale momento.

Questa è la prima proposta che noi avanziamo: sì all'intervento del capitale privato, sì all'intervento dei privati nella gestione dell'Università in modo che l'Università italiana possa essere compiutamente integrata nella realtà occidentale e nella realtà moderna ma, nello stesso tempo, considerato il tipo dualistico di sviluppo fino a questo momento presente nella società italiana, sia lo Stato, attraverso il Ministero della Università e della ricerca scientifica, a redistribuire le risorse che le Università, anche con la presenza di *managers* privati, sapranno poi gestire secondo fini produttivi, secondo fini di alta formazione culturale didattica, ma anche produttiva.

Allo stesso tempo chiediamo che il disegno di legge Ruberti venga riformato in modo da porre su un piano essenzialmente paritetico tutte le componenti universitarie, e ciò perché noi, nell'attuale disegno di legge, vediamo un ritorno dell'egemonia baronale. Il professore ordinario può essere anche un grande scienziato, può essere anche un grande accademico, ma, dati i criteri attuali, qualche dubbio si può avanzare su certe qualità! Noi riteniamo, tuttavia, che le capacità manageriali possano essere presenti nelle varie fasce accademiche, sicché la componente docente deve essere tenuta presente in modo omogeneo per quanto riguarda la presenza nei consigli di amministrazione dell'Università. E accanto alla presenza docente, non gerarchizzata in modo strumentale, vogliamo in modo paritetico la presenza della componente studentesca, della componente amministrativa interna, della componente imprenditoriale esterna.

Insomma, nell'ambito di una Università autonoma, destinata a gestire capitali pubblici e capitali privati in collegamento anche con il mondo produttivo, noi dobbiamo avere consigli di amministrazione che siano omogenei e soprattutto paritetici.

Allo stesso modo, noi riteniamo che abbia una sua utilità il diploma intermedio previsto dal disegno di legge Ruberti. Non si tratta di

una mostruosità, a meno che noi non vogliamo giudicarla in tal modo, secondo l'angolo visuale, purtroppo distorto, del conseguimento ad ogni costo del dottorato come *status symbol*; come manifestazione di certa vanagloria italiana e meridionale in particolare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, come leggevo proprio in un articolo pubblicato su «Repubblica» qualche giorno fa (mi pare a firma di Enzo Forcella, il quale per altro è un pubblicista di sinistra, persino comunista se non ricordo male), la realtà è che nell'Università italiana rispetto al 100 per cento di iscritti, soltanto il 30 per cento riesce a conseguire il diploma di laurea e il 70 per cento si perde per strada. Bisogna evitare che la cultura, il mondo produttivo e l'Università perdano per strada queste forze culturali e bisogna fare in modo che, anche con un programma di studi più limitato, si possa conseguire un titolo che consenta l'immissione nel mondo produttivo. Se poi quello stesso diplomato ha la buona volontà per conseguire la laurea, nulla toglie che questo possa avvenire.

Penso che proprio questo articolo riguardante l'istituzione del diploma intermedio, a parte il fatto che è previsto in tutte le altre Università occidentali avanzate, rappresenti un modo di venire incontro alle esigenze occupazionali e professionali dei giovani del nostro tempo.

Vorrei concludere questo mio intervento con il diritto allo studio, tema sul quale — per rispetto al Presidente della Regione, il quale deve partire — mi soffermerò brevemente, anche perché gli elementi fondamentali sono stati condensati in questo nostro ordine del giorno, del quale riassumo brevemente i punti essenziali. Noi siamo per una legge siciliana che crei un organismo del diritto allo studio essenzialmente autonomo; la cui gestione sia affidata completamente — tranne evidentemente la parte amministrativa — alla componente studentesca, perché la componente studentesca deve essere protagonista del diritto allo studio e lo è in realtà perché è la beneficiaria di questo diritto.

Non comprendiamo come un diritto che si intitola esclusivamente agli studenti, per lo meno per quanto riguarda l'aspetto dello studio, debba essere invece consegnato ad altri soggetti. E poi soprattutto vogliamo che il concetto di diritto allo studio si estenda all'assistenza didattica, che fino ad ora è stata trascurata. Noi vogliamo il rafforzamento delle tradizionali

strutture del diritto allo studio: le mense, i pre-salari, i pensionati, le attrezzature sportive, le attrezzature culturali; ma particolare attenzione deve essere rivolta all'assistenza didattica dello studente, anche attraverso un decentramento territoriale delle strutture del diritto allo studio.

È un argomento su cui proprio in questa stessa Assemblea ci siamo soffermati 16 anni fa — e sembra ieri! — nel 1974, quando abbiamo avuto occasione di svolgere un approfondito dibattito sulle Università siciliane, nel momento in cui si liberalizzava l'ingresso degli studenti alle Università; questo concetto fondamentale, emerso allora, deve essere oggi riaffermato e naturalmente realizzato e concretizzato: l'assistenza didattica, attraverso l'organismo del diritto allo studio, deve essere costruita in modo che anche il cosiddetto pendolare, che però viva ad Agrigento, a Trapani, a Caltanissetta o comunque nei principali centri della nostra Provincia, possa usufruire di essa attraverso mezzi umani e mezzi tecnici su cui avremo modo di soffermarci.

Queste sono le istanze fondamentali che il mio Gruppo ritiene di dovere avanzare nel corso di questo dibattito, con la speranza che noi si riesca quanto prima a dare una risposta adeguata al movimento degli studenti e soprattutto si dimostri che le istituzioni sono in grado, una volta tanto, di precedere quelli che sono i processi reali della nostra società.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Urso Somma. Ne ha facoltà.

D'URSO SOMMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sforzerò di contenere il mio intervento entro cinque minuti, anche perché, leggendo il resoconto sommario della seduta precedente, mi sono accorto, ahimè, che sulla protesta universitaria e sul diritto allo studio si è profusa una forma di demagogia che noi, come liberali, non approviamo.

Perché gli studenti, ancora una volta, in maniera massiccia e convinta sono scesi nelle piazze? Non è solo perché hanno trovato lo spunto nella legge Ruberti, bensì — secondo noi — soprattutto perché si sono ancora una volta accorti che oggi studiare in Italia non significa nulla o quasi nulla. Oggi conseguire un diploma di laurea significa aggiungere forse una me-

daglietta da appuntare sul proprio petto: è un discorso che inizia e finisce lì.

Gli studenti protestano perché non vedono avvenire! Gli studenti protestano perché non credono più, a ragione, nelle Istituzioni!

Se la questione vertesse soltanto sulla privatizzazione o meno delle Università o sul livello della loro privatizzazione, per noi il quesito sarebbe già bell'e risolto. Noi siamo per le privatizzazioni. Noi ci siamo accorti che nel mondo — e gli ultimi esempi vissuti dai Paesi orientali ce lo hanno ancora una volta dimostrato — soltanto attraverso la privatizzazione si ottengono risultati.

È nella natura dell'uomo ricevere un corrispettivo per un lavoro che si svolge, quasi sempre in buona fede, al meglio, e non si può andare contro natura!

Ma qui la questione è ben altra. Qui la questione è vedere come la Regione siciliana si vuole preparare ad un evento, per il quale purtroppo è stata già superata dagli stessi eventi. E non è un giro di parole. Noi non siamo disponibili a dare credito a quelle forze politiche le quali, adesso, si strappano i capelli dicendo che tutti gli altri hanno torto perché solo esse hanno ragione! Infatti siamo convinti che in questa analisi vi è non solo demagogia, ma anche malafede. Vorrei vedere se queste stesse forze politiche oggi avrebbero affrontato questo argomento senza lo spunto della protesta delle centinaia di migliaia di studenti che sono scesi nelle piazze! Eppure vengono qui, con una forma di verginità politica, a dimostrare a loro stessi per primi, poi agli altri e poi ai cittadini, che loro tutto avevano previsto e tutto avevano immaginato, mentre nulla hanno fatto perché questa loro immaginazione si trasformasse in realtà.

Noi ci sforzeremo, signor Presidente, onorevoli colleghi, per dare il nostro contributo ad una riforma che, di fatto, non è mai avvenuta in Italia e, purtroppo, mai neanche si è immaginata in Sicilia. Noi la sosterremo, evidentemente nel rispetto della legge, guai se i privati avessero la possibilità o il potere di andare *contra legem*: allora saremmo in uno Stato che non ha più neanche una sola possibilità su diecimila di potersi chiamare Stato. E lo facciamo con il convincimento — forse è brutale affermarlo — che il diritto allo studio non deve necessariamente estendersi a tutti gli studenti, perché non è vero che tutti gli studenti debbano necessariamente laurearsi. Infatti a volte certe

lauree vengono concesse, e noi lo sappiamo bene, e nel momento in cui queste lauree vengono concesse, e non conquistate sul campo, non conquistate con lo studio, si crea una manovra diabolica per cui troppi laureati tendono verso la stessa posizione in società e quindi comprimono chi, in effetti, alla laurea è arrivato con sacrificio.

Noi, ad esempio immaginiamo, e ne saremo assertori sia in Aula che pubblicamente, che le borse di studio che si concedono agli studenti meritevoli sono insufficienti. Non si può dire che in Ingegneria possono essere concesse soltanto cento borse di studio, come se gli studenti di Ingegneria, meritevoli di questo aiuto, già in partenza debbano fermarsi al numero di cento. Potrebbe invece succedere che vi siano mille studenti di Ingegneria meritevoli di borsa di studio che quindi, giustamente, dovrebbero riceverla; mentre invece tra i cinquecento studenti per i quali si è pensato di concedere, per esempio, borse di studio nella Facoltà di Giurisprudenza, ve ne siano meritevoli soltanto cento.

Non si può programmare in partenza quello che poi è il lavoro degli altri, ecco perché noi in Aula cercheremo, al nostro meglio, con la nostra modestia, di dare un contributo fattivo.

Non ci sentiamo di metterci né dalla parte di coloro i quali hanno tutto azzecchiato con delle profezie, né dalla parte di coloro i quali hanno sempre sbagliato non facendo nulla; ci assumiamo in quota le nostre responsabilità e certamente non vedremo di buon occhio quei colleghi o quelle forze politiche che attraverso la demagogia vogliono portare acqua al proprio mulino, come se non fosse evidente, ad esempio, che il 6 maggio si va a votare. Vorrei rivolgere un unico appello agli studenti: state attenti, perché qui vi è una manovra, ancora una volta diabolica, per strumentalizzare quello che voi in maniera magnifica state facendo! State attenti!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lo Curzio. Ne ha facoltà.

LO CURZIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche in considerazione dell'ultima premessa fatta dal Presidente della Regione relativamente all'introduzione del criterio europeo nel nostro Regolamento, mi adeguo a questo avviso, pubblicamente lanciato.

Desidero qui evidenziare alcuni punti essenziali, come rappresentante di un certo ambiente culturale della Sicilia: parlo della mia zona, quella di Siracusa, ed anche come uomo di partito, come un politico che da vent'anni si batte e propone iniziative adeguate al moderno vivere nell'ambito della cultura. Chi mi ha preceduto, ha accennato ad un aspetto che desidero sottolineare. Nel 1974 si svolse un lungo dibattito e ricordo che l'allora Presidente della Regione Bonfiglio concluse con un ordine del giorno, da inoltrare all'onorevole Gui, Ministro della pubblica istruzione del tempo, ove si evidenziava la necessità di una iniziativa e di una proposta che conferisse alla Sicilia la possibilità di ulteriori interventi. Ora, il mio richiamo è questo: certe volte mi vergogno a dire di essere deputato di una Regione il cui bilancio è quasi un quarto di quello del comune di Milano, tanto che poc'anzi accennavo all'onorevole Assessore per la pubblica istruzione che dibattiamo sul fatto che i 27 miliardi in bilancio relativi alle iniziative per i beni culturali e per le opere universitarie debbono calare a 20 miliardi; il che è veramente una concezione meschina e pesante.

Con ciò voglio dire che un Paese, o una Regione, non si misura per la sua qualità, per la sua ricchezza, per la sua validità nella scala gerarchica dei valori dei paesi occidentali avanzati, secondo che si collochi al terzo o al quarto posto dopo gli Stati Uniti, il Giappone o la Francia; credo che un Paese avanzato, progredito, moderno e civile, che non può temere *perestroika* di turno (che possono verificarsi anche nel nostro Paese), sia ricco e potente quando sa realizzare, al di là della tecnologia e dei debiti che abbiamo alle spalle, validità operativa nella scuola, nella sanità, nei trasporti, nell'ambiente, nella valorizzazione della vita. In questo momento si tiene un dibattito estremamente importante e qualificante per la valorizzazione della vita della nuova classe dirigente e questa premessa ha un significato di carattere etico.

Secondo punto: noi siamo tra quelli che hanno voluto nel maggio del 1989, lo scorso anno, la modifica dell'assetto governativo-ministeriale che ha introdotto il Ministero della ricerca scientifica e dell'università attribuendogli una sua struttura e una sua rubrica, affinché non dovesse fare riferimento ad una legislazione storicamente superata e inadatta, di ottocentesca memoria come la legge Casati o

come i provvedimenti che furono varati sotto la Presidenza del Consiglio di Crispi, Zanardelli e Giolitti, di ispirazione laica, anche se quelle leggi hanno avuto modo di restare in vigore fino agli anni '30, quando il fascismo diede, con Gentile, un certo spunto ad una modifica di quella legislazione.

Noi siamo favorevoli alla modifica attuata nel maggio del 1989 e, come Democrazia cristiana, desideriamo che venga attuata. Però il disegno di legge Ruberti, che contrasta con le linee fondamentali delle esigenze delle nuove generazioni e degli studenti del mondo universitario, non ci vede d'accordo.

E questo lo dico e lo ripeto come democratico cristiano, ma lo dico anche come parlamentare di questa Regione. L'università deve collegarsi ad un modello occidentale, non solo di ispirazione statunitense, francese, inglese, tedesca, lussemburghese o belga, ma deve collegarsi ad una linea di studio attenta alle esigenze che emergono dal mondo occidentale, che è quello in cui si inserisce il nostro Paese. Noi siamo favorevoli alla modifica di questo progetto e lo diciamo con estrema prudenza, con attenzione e con umiltà; ma siamo favorevoli a una modifica che — sia chiaro — non contrasti l'inserimento dei privati, ma lo regoli in base a una concezione paritetica con il pubblico. L'impegno economico finanziario, infatti, che può venire da gruppi di privati deve garantire la realizzazione di ciò che il settore pubblico non può fare. Desidero in proposito proporre un riferimento alle indicazioni poste, non tanto dagli studiosi o dai giornalisti di turno che in questi giorni si affrettano a scrivere, quanto a una realtà, quella degli Stati Uniti d'America, dove il 20 per cento dei finanziamenti è di natura pubblica, il 40 per cento deriva dalle donazioni e l'altro 40 per cento proviene dai privati.

Noi vogliamo arrivare a una regolamentazione in cui l'iniziativa privata possa contribuire alla elevazione di una iniziativa culturale, operativa, concreta anche nell'ambito dell'attività universitaria. Siamo favorevoli alla presenza dei giovani, oltre che dei docenti, nei consigli d'amministrazione. Non vogliamo assumere posizioni demagogiche, ma diciamo ai giovani che il Gruppo parlamentare della Democrazia cristiana indica al Governo della Regione una soluzione operativa e concreta perché i giovani non siano scartati e non siano soltanto massa di manovra di carattere politico; siamo per il titolo intermedio, per evitare che gli studi

svolti si perdano; siamo per il diritto allo studio autonomo che dia spazi agli allievi e alla assistenza universitaria nelle mense e per mezzo dei salari e delle case dello studente, con una partecipazione più concreta di giovani (e che non ci siano figli e figliastri in questo senso!). Siamo anche favorevoli alle sezioni staccate dell'Università. Ecco il fatto nuovo dove possiamo anche riconoscerci d'accordo con l'iniziativa Ruberti. Però certamente non possiamo chiedere che tali sezioni vengano istituite in comuni dove c'è magari miseria, o dove esiste una situazione inadeguata. Infatti bisogna proporre l'istituzione delle sezioni staccate solo laddove esistono le condizioni, la storia, i mezzi e un tessuto imprenditoriale favorevole allo sviluppo dell'Università, come per esempio a Siracusa, città che può ospitare, per la sua storia, per le sue condizioni economiche, per i suoi mezzi operativi, per la presenza della Selm, dell'Enichem, della Esso e di tante industrie che operano nel Siracusano, iniziative universitarie su tre punti essenziali: i beni culturali; le materie letterarie, storiche e scientifiche; la criminologia. Infatti Siracusa avrebbe anche titolo per ospitare centri internazionali di scienza criminale, poiché lì la criminologia ha avuto degli illustri studiosi e proprio da Siracusa sono partite spinte di credibilità e di fiducia al mondo nello studio di norme nuove anche per malattie professionali nell'ambito delle industrie.

Siamo per queste cose nuove che emergono e non per la demagogia e per certe contestazioni.

Inoltre, onorevole Assessore per la pubblica istruzione, non è possibile che la Regione stanzzi soltanto l'1,25 per cento del suo bilancio per l'attività culturale in Sicilia. È una grave offesa! Così come diciamo che non è possibile che i 27 miliardi, questi pochi soldi che incidono sulla capacità operativa della gente e che non incidono negativamente sul bilancio economico della Sicilia, vengano portati a 20! Non è possibile!

Sono qui a proporre pubblicamente, senza avere interessi particolari, che questa finca di bilancio venga elevata e venga portata almeno a 100 miliardi.

Desidero anche sottolineare che il decreto del Presidente della Repubblica numero 246 del 1985, mi accennavano alcuni colleghi, non è un decreto che noi possiamo accettare, perché la sua emanazione è un trasferimento vuoto di poteri e di risorse; si tratta di un decreto che

ammanta soltanto la Regione di una sua funzione autonoma, ma purtroppo senza conferire autonomia di un bel niente.

Onorevole Presidente della Regione, al di là dei nostri rapporti privati, cordiali, amabili, anche sul piano pubblico, devo dirle chiaramente che il suo quinto Governo si qualifica per le cose che ella riuscirà a fare in questo scorso di legislatura, dando il coraggio e la fiducia alla gente ed ai giovani che attendono da noi possibilità di spinta e di credibilità. Credo, quindi, che questo diritto allo studio universitario possa garantire la partecipazione di tutti, prevenire gli squilibri tra pubblico e privato, assicurare il diritto allo studio.

Questi punti essenziali non li esprime un parlamentare, ma li esprime tutto un Gruppo; penso che dopo di me questo lo ribadirà il collega Capitummino. E se è vero che nel nostro Paese su 10.000 abitanti si possono contare 180 studenti universitari, ciò vuol dire che si tratta di valori di un Paese certamente non progredito ed avanzato.

Ed allora, cosa fare? Non certo capeggiare la disperazione della gente e dei giovani, perché è facile mettersi a capo di questo, ma indicare soluzioni che, onorevole Presidente della Regione, io come semplice deputato non sto qui a dare, ma che certamente lei potrà individuare con le sue responsabilità e con il coraggio di riscattare questa Regione, cercando di evitare che vengano ancora tagliati, da parte dello Stato, interventi economici e finanziari; così come è avvenuto nell'ambito della sanità, dove sono saltati 2.000 miliardi.

Non possiamo dare risposte concrete di riforme, di rilancio e di ristrutturazione, quando non abbiamo i mezzi necessari per potere campare, per potere vivere: l'autonomia non l'affossa la Sicilia o il Parlamento che sta qui dentro; l'Autonomia la vuole affossare il Governo centrale e i partiti che stanno al di là dello Stretto e che hanno dimenticato che da questa Regione sono partiti tutti i movimenti validi, capaci, e che l'Autonomia, va quindi, garantita e difesa con un impegno particolare, che il suo Governo, onorevole Niccolosi, deve avere.

Questi sono i punti essenziali che volevo sottolineare. Avrei voluto aggiungere un altro aspetto, che sommariamente accenno: quello di una forza ideale e di un principio etico che noi portiamo dentro, non soltanto come partito, ma per la cultura, per la esperienza, per la forza che

noi abbiamo avuto e per la formazione che abbiamo ricevuto.

In questi termini l'autonomia della Regione siciliana va difesa e garantita, ciò che è una sfida contro un certo statalismo il quale è contro i principi di un sistema di democrazia; autonomia che noi consideriamo non il frutto della convergenza dei poteri, dei partiti o di un governo, ma come un ordinamento civile in cui tutte le forze sociali, le forze giuridiche, le forze economiche e quelle culturali, nella pienezza del loro sviluppo gerarchico, debbono raggiungere il bene comune.

Questo concetto pratico, ideale, ma calato nel reale della vita politica di questa Regione, rafforza i valori dell'autonomia e della Sicilia.

È con questi sentimenti di gratitudine, di critica e di incoraggiamento che io mi rivolgo al Governo della Regione perché dia spazio e credibilità alle nuove generazioni che vanno difese, garantite e tutelate.

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente ordine del giorno:

«L'Assemblea regionale siciliana

considerato che lo spontaneo movimento studentesco esprime profonde ed argomentate motivazioni di critica nei riguardi del disegno di legge numero 1935, presentato dal Ministro dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica;

rilevato che la protesta studentesca palermitana sottolinea, in particolare, i gravi ritardi della Regione siciliana nell'approvazione di un'adeguata normativa in materia di diritto allo studio, specie dopo l'emanauzione del decreto del Presidente della Repubblica 14 maggio 1985, numero 246;

considerato che le gravi carenze propositive del Governo nazionale, circa la normativa sull'autonomia delle Università, e del Governo regionale, per quanto attiene al diritto allo studio, hanno portato alla paralisi delle attività didattiche e degli esami, con notevole nocumento agli interessi di studio, di sbocco professionale, di lavoro e di carriera della gran massa degli studenti universitari

impegna il Governo della Regione

1) a presentare al Governo nazionale, d'intesa con le altre Regioni meridionali, una pro-

posta di modifica del disegno di legge Ruberti numero 1935 tendente:

a) ad identificare nel Ministero dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica la sede della programmazione e della ripartizione delle risorse pubbliche e private destinate alla ricerca, al fine di evitare, con un'indiscriminata autonomia dell'Università, l'emarginazione delle Università meridionali e la penalizzazione delle facoltà umanistiche;

b) a prevedere una presenza paritetica ed ugualmente decisionale, nei consigli di amministrazione delle Università, delle quattro componenti fondamentali: la docente, senza discriminazioni tra ordinari, associati e ricercatori; la studentesca; l'amministrativa interna; l'imprenditoriale esterna;

2) a presentare nelle sedi legislative regionali un disegno normativo per il diritto allo studio che sia orientato nelle linee generali:

a) a istituire un organismo gestionale del diritto allo studio universitario essenzialmente autonomo;

b) a riconoscere nella componente studentesca il principale soggetto gestionale di tale organismo;

c) ad assicurare, con particolari e mirate previsioni, l'esercizio effettivo del diritto allo studio a tutte le componenti, anche le più deboli ed emarginate, della società siciliana;

d) ad estendere all'assistenza didattica — anche con opportuno decentramento territoriale delle strutture e con adeguati ausilii umani e tecnici — il concetto del diritto allo studio, al di là delle forme (presalari, borse di studio, prestiti d'onore etc.), a delle strutture tradizionali, culturali, sportive, ricreative, mense, pensionati etc. che debbono essere ulteriormente rafforzate» (139).

TRICOLI - CRISTALDI - CUSIMANO - BONO - PAOLONE - RAGNO - VIRGA - XIUMÈ.

È iscritto a parlare l'onorevole Lo Giudice Diego. Ne ha facoltà.

LO GIUDICE DIEGO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, riteniamo che la discussione

che stamattina siamo tenuti a svolgere sul diritto allo studio nella scuola, nei suoi ordini e gradi, e nell'ambito dell'università, sia quanto meno utile e opportuna; ma non possiamo sottercere che c'è voluta l'esplosione del movimento studentesco affinché fossimo chiamati ad esprimere le nostre posizioni su uno dei temi che noi riteniamo sia tra i più scottanti fra quelli che interessano la nostra società civile.

Non è il caso di richiamare cifre e statistiche per ricordare quanto grandi sono il disagio e le difficoltà entro cui si muovono i nostri studenti. Ci basti sottolineare un dato: i tre atenei della nostra Regione vantano qualcosa come centomila iscritti in tutte le varie facoltà. Ebbene, se tutti gli studenti frequentassero le lezioni, le università siciliane esploderebbero molto di più di quanto sono esplose negli ultimi giorni.

Chi più, chi meno ha ricordato che questa Assemblea ormai da anni avrebbe dovuto legiferare in materia di diritto allo studio e di pubblica istruzione. Lo Stato, con il decreto del Presidente della Repubblica numero 246 del 1985, ci ha fatto per così dire un grosso regalo, sia sul piano delle competenze, che degli oneri finanziari, di cui ci siamo resi garanti. Abbiamo in pratica consentito all'Amministrazione centrale dello Stato una economia di spesa, scaricando sul bilancio della Regione siciliana oneri finanziari per parecchi miliardi. Fra l'altro ci siamo trovati anche ad essere oggetto di critica in quanto interlocutori in sostituzione dello Stato, che, tuttavia, attraverso il suo Ministro competente, ha saputo produrre solo un mostro che ha scatenato critiche e contestazioni, non solo da parte delle opposizioni ma anche da parte stessa della maggioranza di cui il Ministro fa parte. E allora noi diciamo che bisogna sgombrare il campo da ogni forma di equivoco, perché le nostre risposte debbono essere più articolate e più adeguate alle esigenze di ordine congiunturale e strutturale che caratterizzano il nostro substrato socio-economico.

Guai a pensare che si tratti di una protesta fine a se stessa e guai a pensare di potere calvare la tigre della contestazione! Tra l'altro i giovani di oggi hanno rifiutato la copertura che proveniva da varie parti politiche e hanno rifiutato alcune forme nostalgiche del passato prossimo o remoto. Non possiamo assumere come referente politico, né l'esperienza del 1968, né quella del 1977. Oggi, dentro e fuori il movimento, si registra una maturità e una chia-

rezza di intenti che non trova riscontro in altre esperienze e che non consente a nessuno di giocare con situazioni che invece meritano la massima attenzione per il presente e per il futuro.

Gli studenti di oggi sono pienamente consapevoli del loro stato di disagio, della loro condizione economica e morale che, in Sicilia, si aggiunge ad una ulteriore condizione di emarginazione insulare e meridionale che taluni hanno tentato anche di criminalizzare.

Apprezziamo lo sforzo dell'onorevole Assessore per la pubblica istruzione, ma oggi chiediamo molto di più a tutto il Governo e a tutte le forze politiche presenti in quest'Aula. È necessario determinare un piano di solidarietà, sul quale confrontarci costruttivamente per guardare oltre lo specifico del diritto allo studio.

I giovani, più di ogni altra componente sociale, rappresentano la parte più debole della società di oggi. Ai giovani dobbiamo quindi prestare l'attenzione che meritano, sia per la loro condizione di studenti, sia per la loro condizione di inoccupati che cercano un inserimento professionale nel mondo del lavoro.

Modifica del programma dei lavori parlamentari per il periodo gennaio-marzo 1990.

PRESIDENTE. Comunico che la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi il 30 gennaio 1990 sotto la Presidenza del Presidente dell'Assemblea e con la partecipazione del Presidente della Regione, del Vice Presidente dell'Assemblea, onorevole Damigella, e dei Presidenti delle Commissioni, ha deliberato di integrare il calendario dei lavori per il periodo gennaio-marzo 1990 nel modo seguente:

Aula

- il 1 febbraio (pomeriggio) ordine del giorno - Esame del disegno di legge numero 810 «Interventi a favore dei lavoratori della Keller di Palermo, Birra Dreher di Catania ed Italkali spa».

- il 2 febbraio (mattina) ordine del giorno - Elezione di un deputato Segretario; elezione delle Commissioni legislative.

Commissione per il Regolamento

- il 31 gennaio (mattina)

Sessione di bilancio

Al calendario già approvato e reso noto sono state apportate tre variazioni:

1) La riunione della Commissione legislativa «Finanza, bilancio e programmazione» presieduta dal Presidente dell'Assemblea, con la partecipazione dei Presidenti dei Gruppi parlamentari e dei Presidenti delle Commissioni legislative, con il seguente ordine del giorno: «Dichiarazioni del Presidente della Regione in ordine alle direttive cui il Governo intende attenersi nell'esame dei bilanci della Regione e riconoscere dell'attività legislativa dell'Assemblea in relazione alla programmazione della spesa», avrà luogo giovedì 1 febbraio alle ore 10;

2) L'inizio della sessione, per la parte relativa alle Commissioni legislative e alla Finanza, per la parte di competenza, decorrerà da lunedì 5 febbraio (pomeriggio);

3) L'esame in Aula dei documenti finanziari avrà luogo a partire da lunedì 12 marzo (pomeriggio) per concludersi improrogabilmente entro giovedì 15 marzo.

Per ciò che si riferisce al previsto esame in Aula del disegno di legge numero 810, lo stesso è stato proposto ed ammesso dalla Presidenza dell'Assemblea, in quanto lo stesso non introduce, per il sistema di copertura indicato dal Governo e fatto proprio dalla seconda Commissione, alcun nuovo onere la cui copertura debba trovare riscontro nel bilancio della Regione per l'esercizio in corso.

È stato, infatti, sottolineato dalla Presidenza dell'Assemblea, e la Conferenza ne ha preso atto, che la mancata approvazione della legge di bilancio nel normale termine annuale determina una situazione istituzionalmente patologica la cui eventualità la Costituzione ha inteso fronteggiare prevedendo espressamente la possibilità di ricorso all'esercizio provvisorio (articolo 81, comma 2).

La funzione dell'esercizio provvisorio è unicamente quella di evitare la paralisi dell'Amministrazione, cosicché la sua sussistenza non modifica la situazione costituzionale propria della mancanza di bilancio, dalla quale discende che primo dovere dell'Assemblea è quello di approvare il bilancio.

Da ciò discende logicamente il divieto di porre in esame, a bilancio scaduto, ogni specie di legislazione avente implicanze di carattere finanziario.

Tale assunto, che deriva da principi costituzionali propri del regime parlamentare, è oggi rafforzato dalla espressa previsione, nei regolamenti parlamentari, della «sessione di bilancio». Nel corso di essa, infatti, è sospesa in Aula «ogni attività concernente l'esame dei disegni di legge che comportino nuove e maggiori spese o diminuzioni di entrate» (articolo 73 bis Regolamento interno Assemblea regionale siciliana).

PARISI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PARISI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato l'annuncio della Presidenza che è corretto rispetto a quello che è accaduto nella Conferenza dei capigruppo.

Debbo invece protestare per il comunicato stampa che è stato diffuso adesso, circa mezz'ora fa in sala stampa, perché questo comunicato dell'Ufficio addetto dell'Assemblea, nell'ultimo periodo, recita così: «La sessione di bilancio dovrebbe concludersi il 3 marzo, con un anticipo quindi di 30 giorni sui sessanta previsti» (cosa scorretta che non corrisponde alla verità perché la sessione è di quarantacinque giorni; quindi chi ha scritto ciò non sa che la sessione di bilancio è di quarantacinque giorni, e quindi poteva essere anticipata al massimo di quindici e non di trenta) «e ciò perché, oltre al congresso del Partito comunista già preannunciato, è previsto anche il Congresso nazionale del Partito socialdemocratico che dovrebbe iniziare il 16 marzo».

Si tratta però, allo stato attuale, di una proposta illustrata al Presidente dell'Assemblea Lauricella ed al Presidente della Regione Nicolosi che ha incontrato il favore, in linea generale, di tutti i Presidenti dei Gruppi parlamentari.

Il Presidente del gruppo parlamentare comunista» (cattivo, come è noto) «onorevole Gianni Parisi ha fatto presente che, prima di pronunziarsi definitivamente, ne avrebbe discusso in una riunione del suo Gruppo, in quanto ha precisato che la fase congressuale impegna severamente tutti i deputati comunisti, a causa anche dell'eccezionalità dell'evento».

Io queste cose in effetti le ho dette; ho messo, diciamo così, sull'avviso che avevo una difficoltà e che in ogni caso avrei dovuto sentire il Gruppo, perché in effetti il nostro Congresso

è eccezionale e queste settimane corrispondono con quelle dei congressi comunali e provinciali.

Debbo dire, come è noto da questa conclusione che la Presidenza ha adesso comunicato, che si è addivenuti poi alla decisione di affrontare in Aula l'esame del bilancio dal 12 al 15 marzo. Questo ci comporta un certo sforzo, perché il nostro congresso finisce la notte dell'11. Ma saremo qui. Debbo dire che, oltre a questa mia riserva, che non era riserva definitiva (perché avevo detto di dover consultare i deputati), nel corso della riunione, altri Gruppi o altri Presidenti di Commissione hanno fatto notare che i 30 giorni stessi proposti diventavano in realtà 26 o 25, perché si comincia il 5 febbraio e dal 5 febbraio al 3 marzo intercorrono neanche credo 26 giorni. È stato fatto notare che ci sarebbe stato un eccessivo affanno, per cui la conclusione è stata pacifica: rinconfermare grosso modo la precedente decisione, cioè di esaminare il bilancio subito dopo il Congresso comunista. Noi responsabilmente abbiamo accettato di esaminare il bilancio in Aula in tre giorni (prima del congresso del Partito socialdemocratico italiano) che non è una cosa facile; ma questo lo abbiamo fatto perché siamo gente seria che ha il senso dello Stato, a differenza di altri.

Va bene? Quindi protesto per questo sconclusionato comunicato dell'ufficio stampa che dimostra in chi lo ha scritto ignoranza sulle cose dell'Assemblea, in riferimento alla durata della sessione di bilancio, e che è scorretto rispetto alle conclusioni che la Presidenza ha appena finito di leggere correttamente. Evidentemente qualcuno si è accorto, forse, di questa discrasia e di questo tentativo di strumentalizzazione.

Riprende il seguito del dibattito sulla riforma universitaria in Sicilia.

PRESIDENTE. Assicuro l'onorevole Parisi che da parte della Presidenza dell'Assemblea saranno adottate tutte le misure volte ad accettare come mai siano state date queste informazioni da parte dell'Ufficio stampa.

È iscritto a parlare l'onorevole Capitummino. Ne ha facoltà.

CAPITUMMINO. Signor Presidente, rinuncio al mio intervento per dare modo al Governo di replicare dopo il dibattito svoltosi stamani in Aula.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole Presidente della Regione.

NICOLOSI ROSARIO, *Presidente della Regione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero innanzitutto ringraziare il capogruppo della Democrazia cristiana, l'onorevole Capitummino, che con la sua rinuncia a questa fase del dibattito (meglio certamente interverrà in Commissione) mi consente di concludere questa riflessione che è stata condotta in Aula, dopo l'apertura del dibattito con le dichiarazioni puntuali dell'Assessore Lombardo che hanno espresso la posizione del Governo e che io intendo qui ribadire alla luce dello sviluppo del dibattito stesso.

Il Governo regionale rinnova un ringraziamento al movimento degli studenti. Ha compreso le ragioni profonde, dal punto di vista politico, che hanno animato il dibattito e la protesta dentro gli Atenei.

Il Governo regionale ha manifestato, e le ribadisce, alcune perplessità sulle modalità di questa protesta che non hanno consentito probabilmente il confronto al quale istituzionalmente si aspirava.

Abbiamo colto che si tratta questa volta di un movimento che nasce dal Sud e si propaga, diciamo con difficoltà, negli Atenei del Nord perché probabilmente più specifiche sono le ragioni per le quali è nato nella nostra terra. Ci siamo resi conto che sono state poste grandi questioni, sia di aspetto generale, sia in relazione alle funzioni proprie della Regione, sia anche rispetto all'organizzazione interna delle Università.

Abbiamo ammesso con molta chiarezza che ci sono stati dei ritardi notevoli, non solo dal punto di vista legislativo, ma, devo dire, anche nella iniziativa politica più complessivamente intesa, da parte della Regione e del Governo regionale.

La verità è che le università siciliane, i giovani e gli studenti universitari siciliani rappresentano oggi forse il senso più acuto degli squilibri che non sono soltanto dell'Università, ma anche della nostra società. E di questi squilibri bisogna parlare, per non ridurre la vicenda del diritto allo studio ad una politica di intervento settoriale o di mero valore assistenziale.

Esistono squilibri sociali e tutti noi comprendiamo che non è vero che fino ad oggi sono realmente garantite pari opportunità agli studenti universitari. Esistono squilibri di natura territoriale e non è possibile che il circuito della cultura più largamente inteso nel nostro Paese con-

tinui a registrare sperequazioni e differenze qualitative, come quelle che ci sono nelle Università meridionali rispetto alle altre del resto del Paese e, ancora di più, a quelle europee con le quali ci dobbiamo misurare e, possibilmente, integrare.

Esistono squilibri anche interni. Avvertiamo una serie di contraddizioni tra un impulso non sempre ragionato per le facoltà scientifiche ed una dimenticanza superficiale di funzione e di ruolo delle cosiddette facoltà umanistiche. Esiste uno squilibrio grave che non può non essere interpretato in termini politici tra la iscrizione all'Università e il numero di giovani che si laureano.

Sul piano della «produttività» — mi si consenta il termine volutamente fra virgolette — siamo ai livelli più bassi dal punto di vista europeo, con una percentuale tra il 15 e il 20 per cento, mentre le Università d'Europa hanno medie che vanno oltre l'80 o l'85 per cento.

Si tratta allora di squilibri che pongono un problema complessivo della funzione e del ruolo delle Università. Perché l'Università è il crociera obbligato, pur nella sua forte identità di autonomia, delle vicende del Paese, cioè dell'interfaccia con tutta la struttura amministrativa e istituzionale, nei confronti della economia e del mondo della produzione del nostro Paese. In poche parole, l'Università è certamente luogo di mediazione, di regolazione culturale dei rapporti tra potere e diritti nella nostra società. I diritti sono certamente quelli della libertà, della partecipazione e della egualianza, come è stato affermato in questo dibattito; diritti che vanno posti a confronto con tutti i tipi di potere che oggi attraversano, non sempre in maniera molto chiara, il Paese. Parlare allora di una università che diventi un passaggio nevralgico della definizione dei rapporti tra diritti e potere nel nostro Paese, significa ragionare sul suo ruolo. Certamente non è questa la sede per portare sino in fondo questo tipo di ragionamento, ma altrettanto certamente alcune cose vanno dette; altrimenti corriamo il rischio di parlare degli stessi argomenti, scontando una confusione che non è solo di linguaggio, ma diventa anche una confusione di idee.

Per diversi anni nel nostro Paese all'Università sono stati attribuiti, a volte appiccicati, anche ruoli che sono stati considerati funzionali dal punto di vista politico. L'Università è stata un'area privilegiata dal punto di vista della elaborazione ideologica; l'Università è stata con-

siderata il luogo elitario dove si formavano, a volte, le avanguardie anche di movimenti rivoluzionari che avrebbero dovuto cambiare il Paese. Oggi, quando andiamo a discutere di diritto allo studio, e poi di diritti più in generale che devono essere garantiti nell'università e dall'università devono andare nella società, dobbiamo comprenderci sulla precisazione del ruolo e della funzione che attribuiamo a questa altissima istituzione della cultura. Perché, coerentemente, discendono da questo tipo di ragionamento le strumentazioni e le scelte anche di riforma che devono essere funzionali a un disegno di ordine più generale. Dico con chiarezza quella che è la posizione di questo Governo regionale; certamente solo per dichiarazioni: ognuna di queste dichiarazioni merita poi un approfondimento che io mi auguro potrà esserci.

Noi riteniamo che l'Università non possa essere più considerata un luogo di elaborazione ideologica, così come è accaduto nel passato. E non riteniamo neanche che debba essere meramente funzionale alle tendenze di mercato della economia che oggi rischia di essere dominante nel nostro Paese.

Consideriamo l'Università il luogo di formazione per una classe dirigente che sappia riferire a valori assoluti e laici le finalità della ricerca, della cultura e della conoscenza; perché oggi conoscenza è potere. Conoscenza significa comprendere, in termini fuori dalle ideologie tradizionali, qual è la ridislocazione complessiva dell'equilibrio democratico del nostro Paese.

Noi riteniamo che l'Università debba avere un realistico collegamento con ciò che accade fuori — fuori dall'università e fuori da noi, da quest'area geografica, dalla Sicilia — altrimenti corriamo il rischio di essere utopistici e velletari.

Dobbiamo allargare la dimensione dei nostri riferimenti agli spazi dell'Europa, dell'America — l'ho sentito dire diverse volte —; però non è che del discorso americano bisogna prendere quella parte che conviene e non tener conto dell'equilibrio di ordine generale del quale certamente quella strutturazione dell'università è strumentazione.

Riteniamo l'autonomia (che va gelosamente garantita e custodita) di questo spazio vitale delle Università, non un *apartheid* selettivo, di aristocrazia di qualunque tipo; ma pensiamo che non può neanche essere un'area di ghettizzazione o di parcheggio so-

ciale, come troppo spesso è diventata, per una linea di tendenza che ha affermato la scolarizzazione universitaria di massa e poi non è riuscita contemporaneamente a comprendere qual era il momento successivo che doveva legarsi in maniera funzionale con questa affermazione di principio. Nè un *apartheid* di parcheggio, nè una malintesa illusione di promozione sociale, perché anche questa è stata una delle deformazioni prodotte da una certa fase di elaborazione culturale che c'è stata negli anni scorsi.

Intendiamo che, nella misura in cui l'autonomia viene rigorosamente garantita, essa debba avere interconnessioni necessitate con quello che accade nella società. Per questo, se concordiamo con quanti affermano che a questi problemi non si può dare una risposta riduttiva di regime, diciamo che a questi problemi per la loro complessità non si può neanche dare una risposta semplicistica, semplificata di control-regime. Sarebbe un errore grave (e noi ci asteniamo dal cedere a questa lusinga) ogni forma di paternalismo, come è stato detto, di risorgente autoritarismo e di efficientismo che nasconde risultati e obiettivi diversi, ma riteniamo, con eguale franchezza, che sarebbe sbagliato acriticamente alla tendenza a far rivivere fantasmi di terrorismo ideologico o a ritenerne che l'Università possa diventare una leva per alimentare tensioni, anziché promuovere dibattiti.

Riteniamo che il movimento degli studenti vada rispettato; non ci illudiamo che il senso delle cose che sono accadute in questi giorni, in queste settimane, possa essere dimenticato. Si potrebbero forse dimenticare gli studenti, ma non i problemi; i problemi ci interrogano perentoriamente giorno per giorno.

Non abbiamo pensato nè pensiamo di esorcizzare le manifestazioni, anche quelle — eufemisticamente — non eccessivamente composte, come fastidiose; ma non è neanche pensabile che quello che sta lievitando nelle Università possa essere ridotto a vivificatore di contenitori politici in crisi.

Il problema allora non è di aspettare che la protesta passi, e neanche quello, per altro verso, di augurarsi che il movimento degli studenti si istituzionalizzi. Credo che sia giusto coglierne invece la forza dinamica di proposta e rispettarne la natura e la vitalità, considerando che, per la loro propria caratteristica, i movimenti nascono, hanno tempi e funzioni e muoiono; esistono quindi rispetto a ciò che hanno da di-

re, non rispetto a ciò per cui possono servire. Dunque è all'interno di questo inquadramento che intendiamo, come Governo regionale, riproporre la questione universitaria come centrale nella società del nostro Paese, per le cose che ho detto in via dichiaratoria, ma soprattutto centrale nel nostro Mezzogiorno. Per il futuro del Mezzogiorno e della Sicilia le Università possono essere o il punto di forza o il punto di appesantimento, e probabilmente di non ritorno, rispetto alle prospettive di recupero e di sviluppo.

Università scadenti in Sicilia, definitivamente scadenti, chiudono la speranza e la prospettiva non solo delle generazioni che usciranno fuori da questa Università, ma chiudono la speranza e la prospettiva del recupero della intera comunità isolana.

Siamo convinti che le Università devono essere sede democratica per protagonisti autentici, ma cogliamo soprattutto il valore che esse possono avere rispetto a quella che è stata chiamata la politica delle reti nel Mezzogiorno. Si intendono, per reti, le condizioni di natura formativa, tecnologica e culturale, più generalmente, che rendono possibile uno sviluppo autonomo. Considero le Università i gangli vitali di qualunque rete di servizio per rendere produttivo il territorio; produttivo non solo in termini economicistici, ma anche in termini culturali, che sono la valutazione fondamentale perché non si faccia delle considerazioni dell'economia un valore assoluto.

Comprendiamo che oggi la condizione di difficoltà e di emarginazione delle Università siciliane è lo specchio della condizione di difficoltà e di emarginazione della intera realtà siciliana. Avvertiamo che, anche nelle prospettive di riforma del sistema universitario, le università, come in genere in Sicilia, sono considerate differenti e più deboli, sono escluse; e ciò non solo perché le università nazionali, vedi il Politecnico di Milano, sta chiudendo il perimetro delle possibili iscrizioni all'università, all'area lombarda, finendo con il creare la più odiosa delle discriminazioni che non è tanto e solo di natura razziale, ma è di natura culturale, perché ogni limite che viene posto alla libera circolazione e all'unità complessiva della cultura è sostanzialmente una negazione della cultura.

Allora, parlare di come nelle università siciliane si possono garantire ricerca, formazione ed assetto della docenza universitaria significa

ragionare su come le Università possano essere punto di forza della Sicilia. Ragionare in termini di autonomia universitaria, per le Università siciliane, significa al tempo stesso garantire la struttura democratica e libera di queste Università e ragionare poi sul versante delle energie economiche, che faranno delle Università del resto del Paese punti sempre più avanzati di maggiore forza. E ciò, mentre noi avremo problemi. Perché sarà difficile, per un verso, riuscire a realizzare forme di partecipazione privata e sarebbe sbagliato limitarsi a introdurre forme di intervento istituzionale che ri-taglierebbero un perimetro meramente regionalistico. La questione non è quella di dire che, poiché non abbiamo privati in Sicilia, allora la Regione interviene in via sostitutiva, perché questo darebbe...

TRICOLI. Nemmeno per le banche, però!

NICOLOSI ROSARIO, Presidente della Regione. È molto diverso, onorevole Tricoli, molto diverso. Mi sembra strano che dica questa cosa proprio lei. Dico che sarebbe sbagliato se ci fosse una forma di «supplenza istituzionale», rispetto al meccanismo generale che c'è nel Paese, perché questo significherebbe una emarginazione successiva. Ritengo certamente che, se va avanti questa linea con i correttivi che debbono essere introdotti, in Italia, deve essere considerato il ruolo proprio delle Partecipazioni statali. Se esse si candidano alla gestione della rete dei servizi nel territorio del Mezzogiorno d'Italia, possono eventualmente intervenire anche nelle Università, senza mettere minimamente in discussione il principio dell'autonomia degli Atenei, ma garantendo un minimo di supporto, non solo finanziario, ma anche di *know-how*, di tecnologia, di capacità di ricerca e di funzioni che devono essere propri delle Partecipazioni statali, e che poi devono essere messi a servizio delle Università siciliane. Occorre, allora, ragionare su un dato drammatico che è legato a quello del disegno di legge della riforma: il piano quadriennale, che c'è stato ed ha visto penalizzata la Sicilia, rispetto a regioni che invece sono state largamente premiate.

Bisogna ricondurre la convenzione che la Regione siciliana ha stipulato con il Centro nazionale per le ricerche all'interno di un ragionamento più generale con le Università, legando in maniera funzionale, e non subalterna, la ri-

cerca pura con la cosiddetta ricerca applicata. Bisogna capire se nel Paese si vuole veramente dare alle Università siciliane una funzione di polo di riferimento mediterraneo, che potranno certamente svolgere soprattutto per la didattica e la formazione rispetto a queste vaste aree emergenti del bacino del Mediterraneo. Ecco, credo che questo sia il terreno, non di un contenioso Regione-Stato, ma di una ridefinizione strategica di quella che deve essere, all'interno del disegno nazionale, la funzione che all'Università meridionale, siciliana, può essere attribuita oggi prima che le separazioni, anche culturali, universitarie, nel nostro Paese, diventino definitive.

Non è pensabile che le sedi siciliane siano, anche per i professori, considerate sedi disagiate, tanto che quando si svolgono i concorsi universitari, e vengono vinti da professori di chiara fama, essi vengono qui solo per passare la quarantena, per uno o due anni di tempo, e appena si libera una cattedra al Nord si trasferiscono là, mentre al Sud le cattedre vengono ricoperte solo dagli assistenti, o comunque da docenti di livello certamente meno elevato qualitativamente. Non è pensabile che i professori debbano venire qui (come si è profilato per i magistrati, perché la Sicilia è sede disagiata anche per i tribunali) soltanto dietro l'incentivo della cosiddetta integrazione di retribuzione a rischio. Allora il problema è di ordine diverso e credo vada affrontato con la consapevolezza che non è una questione particolare limitata al diritto allo studio o alla stessa impostazione del disegno di legge di riforma, ma è una questione politica più ampia, che va affrontata definitivamente a livello politico-istituzionale nel nostro Paese.

Tra l'altro la Regione, tramite il suo Governo, si è data alcune scelte di fondo che sono, da una parte, quella della tecnologia avanzata, e dall'altra parte, contemporaneamente, quella del recupero e della valorizzazione della cultura e della memoria storica del nostro Paese.

Accanto alle aree tecnologiche avanzate, per le quali abbiamo posto il problema dei parchi tecnologici e dei centri di ricerca, abbiamo portato avanti tutto il tema delle cosiddette aree umanistiche e giurisprudenziali.

Passando progressivamente alle competenze regionali, desidero dire che un rischio grave è stato adombbrato in alcuni interventi: la Regione è intervenuta notevolmente dal punto di vista finanziario ed è accaduta una cosa parados-

sale. La Regione ha messo dieci lire a disposizione delle Università siciliane, lo Stato, se la quota nella ripartizione nazionale era di 20 lire, nel suo bilancio ne ha messo 10, sostanzialmente con la speciosa motivazione che deve esserci un equilibrio rispetto alla distribuzione. Questo è scorretto e folle, ma deve farci ragionare anche come Regione, in quanto lo stanziare semplicemente risorse per la edilizia, per i luoghi fisici, e per gli interventi che comunque ci siamo caricati — a torto o a ragione — ha realizzato una condizione di danno e di beffa...

TRICOLI. La «Regione sostitutiva».

NICOLOSI ROSARIO, *Presidente della Regione*. ...di danno, perché dà sempre la sensazione progressiva che le Università possono essere considerate in una visione localistica; e questo è sbagliato, perché quando le tiriamo fuori dai circuiti nazionali, e quindi dall'onere che se ne deve soprattutto attribuire lo Stato, commettiamo un errore culturale. Ma è anche una beffa dal punto di vista economico, perché non facciamo altro che fare una cortesia allo Stato. Quindi il problema è ragionare anche con i magnifici rettori, perché non è pensabile che, nella conferenza dei rettori italiani, supinamente si accettano ripartizioni per quote di edilizia e di gestione dell'università che siano decurtate per la Sicilia, perché paradossalmente c'è mamma Regione che provvede! Questo è il nodo, il nodo politico! Infatti è giusto chiedere alla Regione ciò che appartiene alla Regione, come responsabilità, ma comunque aggiuntivamente rispetto ad una egualanza di ordine generale che deve essere garantita per le Università meridionali, e per quelle siciliane, per ciò che ci riguarda, in particolare.

Allora dentro questo riferimento si inseriscono gli aspetti più specifici del diritto allo studio che rientrano tra le competenze proprie della Regione, ma che vanno agganciate ad una politica del Governo regionale, per affrontare i problemi di ordine complessivo, che sono politici, e tra i quali rientra il diritto allo studio di cui ha già parlato puntualmente l'Assessore e sul quale quindi non mi dilungo troppo, dicendo che c'è una conseguenzialità logica.

Se noi intendiamo l'Università come luogo aperto, significa che dobbiamo intervenire perché ci sia una reale osmosi tra lo studio, la formazione, la didattica dell'Università e la vita

degli studenti dentro e fuori l'Università, con una integrazione che sia di natura culturale, che sia di natura sociale e che sia di natura ambientale. Infatti, non c'è dubbio che gli spazi dell'Università non sono *apartheid*, per le cose che ho detto, e debbono integrarsi sempre di più con la vita soprattutto delle grandi aree metropolitane (dove sono le sedi universitarie) che evidentemente vivono le contraddizioni delle massime potenzialità possibili, rappresentate dagli Atenei, ma anche dei maggiori problemi di devianza sociale, di congestione sociale. Quindi problemi che vanno affrontati in termini culturali e richiedono un rapporto di separatezza, ma anche di stretta collaborazione, tra la funzione delle istituzioni locali e la funzione delle Università.

Allora nell'impostazione che mi sono permesso di tracciare, si pongono le vicende legate agli interventi per l'edilizia universitaria, alla possibilità di vedere il diritto allo studio come reale equiparazione di opportunità, non riferita in termini assistenzialistici a particolari categorie, ma aperta a funzioni più ampie delle cosiddette generazioni universitarie.

Si pone il problema che il diritto allo studio non possa essere gestito dalla Regione dall'esterno, ma debba essere gestito in stretta connessione con le componenti universitarie, anzi con un protagonismo delle componenti universitarie. Ed io vorrei dire che il Governo si è già attivato per eliminare un contenzioso istituzionale, che aveva portato anche a ricorsi e commissariamenti, augurandosi che tutto possa confluire immediatamente nel disegno di legge approvato, e che per intanto viene dismessa la posizione di commissariamento rispetto alle opere universitarie.

Vorrei anche dire che bisogna affrontare contemporaneamente i problemi dell'edilizia universitaria per i dipartimenti e per la residenza dei giovani e che occorre riorganizzare soprattutto le modalità formative con un intervento di sostegno, legato anche al numero degli studenti e quindi alla possibilità di forme di contratti che aumentino l'area di disponibilità didattica, sia strumentale (dal punto di vista delle strumentazioni), sia dal punto di vista dei docenti.

È all'interno di questo ragionamento che si pone questa tematica, che è già oggetto di ragionamento e di discussione nella sesta Commissione, affrontandosi contemporaneamente le que-

stioni del sostegno e della promozione agli studenti singoli.

Infatti, c'è un problema di diritto allo studio che deve essere assicurato al singolo, alla persona comunque sia (con i limiti e anche con gli *handicap* ai quali ha fatto riferimento l'Assessore Lombardo); e c'è un sostegno e una assistenza che è di tipo collettivo: cioè i servizi sono per i singoli studenti e sono anche per la collettività, nel rapporto con la società civile.

Si pongono, all'interno del diritto allo studio, questioni della interfaccia di uscita, tra la università e il mercato del lavoro, drammaticamente complesso; ma è una questione che non può essere ignorata, se non vogliamo determinare delle discontinuità traumatiche ed estremamente pericolose proprio sul piano della democrazia.

Mi auguro che, mettendo a confronto, non messaggi, non proclami, e tantomeno insulti ma ragionamenti (ragionamenti onesti se sostenuti da analisi culturali e non da prevenzioni di ordine ideologico o da obiettivi diversi da quelli dei quali realmente discutiamo), si possa portare avanti una strategia per le Università dell'Isola che sia di forte livello politico rispetto alle grandi scelte che si devono fare nel Paese, e contemporaneamente, affronti in maniera definitiva, nel rapporto tra Regione e Università, lo spessore dei problemi reali che sono di diritto allo studio ma che si allargano ad una dimensione certamente più ampia. E perciò concludo augurandomi che si possano moltiplicare le occasioni di positivo confronto, con spirito di assoluta serenità e disponibilità, come quello che conferma il Governo.

Per quanto concerne il disegno di legge Ruberti, la Regione intende portare avanti ragionamenti e non esorcizzazioni né esaltazioni mitiche; in Commissione di merito, ci auguriamo in tempi rapidissimi, si potranno affrontare fino in fondo gli aspetti che sono di competenza della Regione e che certamente possiamo e dobbiamo risolvere.

PRESIDENTE. Si passa all'esame dell'ordine del giorno numero 139: «Modifica del disegno di legge Ruberti sulla riforma universitaria per garantire il diritto allo studio e l'assistenza didattica», degli onorevoli Tricoli e altri.

NICOLOSI ROSARIO, Presidente della Regione. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NICOLOSI ROSARIO, Presidente della Regione. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei chiedere all'onorevole Tricoli di ritirare l'ordine del giorno, perché per la parte che attiene ai problemi più generali delle Università, e quindi del disegno di legge Ruberti, ricordo che, in occasione dell'approvazione delle dichiarazioni programmatiche, sono stati all'unanimità approvati dall'Assemblea due ordini del giorno che sostanzialmente ribadiscono il contenuto della parte iniziale dell'ordine del giorno presentato.

Per la seconda parte del documento, che entra nel merito delle questioni del diritto allo studio, abbiamo già individuato — a me sembra proficuamente — la Commissione di merito come luogo di incontro, di confronto; e certamente le dichiarazioni che l'onorevole Tricoli ha qui ribadito a nome del suo gruppo possono trovare in quella sede occasione non solo per il dibattito ma anche per la estrinsecazione normativa che a questo punto mi sembra essere l'obiettivo più immediato e più opportuno possibile.

TRICOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRICOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo brevemente per sottolineare che la presentazione dell'ordine del giorno da parte del mio Gruppo intendeva riproporre, in modo anche formale, le questioni che sono state oggetto del dibattito e, in modo particolare, messe in rilievo dall'intervento del nostro Gruppo stesso.

Prendo atto delle dichiarazioni del Presidente della Regione per quanto concerne la prima parte delle proposte riguardanti un intervento in sede nazionale, perché il disegno di legge Ruberti possa essere rivisto secondo un'ottica meridionalistica, anche se non necessariamente assistenziale; anzi con l'intento di privilegiare degli aspetti positivi dell'autonomia universitaria. Per quanto riguarda la seconda parte del documento, sono convinto che in sede di Commissione di merito svilupperemo un ampio confronto sui temi da noi proposti. Poiché reputo non corretto anticipare il dibattito che si svolgerà in Commissione, ritiro l'ordine del giorno numero 139 confermando però che esso aveva il compito di sottolineare le proposte del Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra

nazionale, in modo particolare per quanto riguarda il diritto allo studio.

PRESIDENTE. L'Assemblea ne prende atto. Onorevoli colleghi, la seduta è rinviata a giovedì 1 febbraio 1990, alle ore 18.00, con il seguente ordine del giorno:

I — Comunicazioni.

II — Discussione del disegno di legge: «Interventi a favore dei lavoratori della Kel-

ler di Palermo, Birra Dreher di Catania ed Italkali Spa» (810/A).

La seduta è tolta alle ore 13,50.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Direttore

Dott.ssa Loredana Cortese

Grafiche Renna S.p.A. - Palermo

MACALUSO, *segretario*:

«All'Assessore per i beni culturali ed ambientali e per la pubblica istruzione, premesso che tra i gravi fatti emergenti dal comportamento della Giunta comunale della città di Palermo riguardo alla moralità ed efficienza amministrativa si è risaputo di incarichi e consulenze affidati a membri ed organi dell'Amministrazione regionale dagli Uffici palermitani della Sovraintendenza ai beni culturali, anche per la redazione di un assai discusso Piano relativo al centro storico della detta città di Palermo;

considerato che il controllo di legittimità e compatibilità del detto Piano è poi demandato per legge agli stessi indicati consulenti che si troverebbero quindi in questo caso a controllare il proprio operato;

ritenuto che l'incompatibilità di tale procedura non è soltanto amministrativa;

per sapere se e quali provvedimenti urgenti abbia disposto od intenda adottare sia riguardo all'Amministrazione di cui è responsabile sia attraverso l'apertura e la richiesta di opportune azioni ispettive, che indaghino sull'operato della Giunta comunale di Palermo» (2035).

D'URSO SOMMA.

«Al Presidente della Regione, all'Assessore per i lavori pubblici e all'Assessore per la sanità, premesso che la situazione idrica in molti comuni (Favara, Grotte, Raffadali, Agrigento, Racalmuto, Canicattì, Castrofilippo, Palma Montechiaro, Portoferraio Empedocle e Campobello di Mazara) è ormai drammatica con turni di 15/25 giorni;

considerato che negli stessi comuni la popolazione è già scesa in piazza a fianco delle Amministrazioni comunali per manifestare la legittima protesta contro una politica delle acque rivelatasi non adeguata;

constatato che i crescenti pericoli per l'ordine pubblico si coniugano con quelli per la salute minacciata da provvedimenti non chiari;

per sapere quali provvedimenti straordinari e urgenti si intendano adottare per scongiurare la tensione altissima che è diffusa tra le popolazioni amministrate e per ridare, con criteri di equità, somministrazioni idriche atte alla bisogna» (2036).

PALILLO - MAZZAGLIA - PLACENTI.

«All'Assessore per la sanità, per sapere:

— se sia a conoscenza dello stato di abbandono e di poca igiene in cui si trovano gli ospedali della città di Catania;

— se sia a conoscenza delle condizioni di precarietà in cui sono costretti i ricoverati delle suddette strutture sanitarie ed in particolare quelli dell'Unità sanitaria locale numero 35;

— se sia a conoscenza che nell'Unità sanitaria locale numero 35 non sono disponibili farmaci necessari per apprestare le dovere cure agli ammalati ricoverati;

— se sia a conoscenza che alcuni ammalati ricoverati dell'Unità sanitaria locale numero 35, e precisamente quelli della Clinica ortopedica dell'ospedale "Santa Marta", debbono acquistare a proprie spese e durante la degenza ospedaliera i farmaci necessari per le loro cure;

— quali misure intenda adottare per fare piena luce su queste vicende;

— se non ritenga opportuno che venga disposta un'immediata indagine per accettare eventuali responsabilità» (2037).

LO GIUDICE DIEGO.

«All'Assessore per l'industria, premesso che:

— nel 1958 è stata costituita da sette società trapanesi la "Bacino di Carenaggio SpA" con la finalità di operare nel settore delle riparazioni navali per natanti sino a 10.000 tonnellate s.l., impegnati nelle rotte del Mediterraneo, al centro del quale sorge la città di Trapani;

— successivamente, è stato ceduto l'intero pacchetto azionario all'Espi, sviluppando contemporaneamente la sua attività nel campo delle costruzioni navali, realizzando due rimorchiatori (Ciclope e Ciclope II) con i quali si è assicurata la concessione portuale della Capitaneria di porto di Trapani, e realizzando un ottimo servizio all'interno del porto di Trapani, nonché di salvataggio;

— hanno trovato occupazione all'interno della "Bacino di Carenaggio" oltre 233 dipendenti (oltre a quelli sviluppati nell'indotto della cantieristica) con alta specializzazione professionale acquisita dai corsi di addestramento effettuati nelle officine di Ausburg;